

Premessa

Questo dossier è il frutto di un lavoro collettivo - promosso dalla campagna Sbilanciamoci - redatto da ricercatori che da anni si occupano di spese militari, commercio internazionale di armi, eserciti, trattati internazionali, politica della difesa. Il rapporto si occupa di tutti questi temi, con lo scopo di mettere assieme la maggior quantità di dati disponibili su quella che nel titolo abbiamo chiamato *l'economia a mano armata*.

Gli eserciti, i loro interventi nelle crisi internazionali, la produzione e il commercio internazionale di armi sono elementi costituenti di un ordine economico mondiale che è necessario cambiare. Sbilanciamoci, campagna promossa da più di 30 organizzazioni della società civile organizzata, analizza ogni anno la spesa pubblica italiana e, a partire da questa, avanza proposte alternative su come spendere i soldi di ciascuno di noi per la pace, i diritti, l'ambiente (il rapporto 2002 è pubblicato dalla Manifestolibri col titolo *Sbilanciamoci! Come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente, la pace*, altri materiali si trovano nel sito www.lunaria.org/sbilanciamoci). Così facendo la campagna vuole mettere in evidenza come le priorità della spesa pubblica, orientata a sostenere un modello di sviluppo che crea enormi squilibri a livello planetario, diritti diseguali all'interno dei paesi e mette a rischio l'ecosistema, debbano e possano essere diverse.

L'enorme impegno di spesa preso dall'amministrazione Bush in funzione anticiclica per sostenere l'apparato militare-industriale statunitense, è l'esempio più noto e clamoroso di come l'intreccio tra economia, spesa pubblica e produzione, commercio e utilizzo di armi sia indissolubile. L'aumento della spesa militare americana tra il 2000 e il 2003 di più di 108 miliardi di dollari equivale alle cifre necessarie per attuare gli accordi di Kyoto, aumentare sensibilmente la cooperazione allo sviluppo, abbassare il costo dei farmaci essenziali nei paesi poveri. Si pensi che il totale mondiale degli aiuti allo sviluppo nel 2000 era pari a circa un quinto delle spese militari statunitensi (53 miliardi di dollari contro 288,8 miliardi di dollari).

Anche l'Italia, nel suo piccolo, è l'11° paese al mondo per spese militari e il 9° esportatore mondiale, con un volume di affari per il 2001 pari a 177 milioni di dollari (a prezzi costanti riferiti al 1990). Con gli impegni finanziari presi per costruire nuove armi per il nostro esercito si potrebbe, anche da noi, realizzare politiche diverse e la cui priorità è assoluta, come rendere operativi gli accordi di Kyoto e finanziare un'accoglienza decente per quelle persone che fuggono dai conflitti e che la nuova legge sull'immigrazione sostanzialmente nega.

Questo dossier si occupa anche, come detto, del commercio di armi, tema sul quale numerose associazioni e gruppi si sono mobilitati, nel corso del 2001 e del 2002, per di-

fendere la normativa esistente e per divulgare tra la popolazione l'indissolubile legame che c'è tra la finanza italiana, la produzione e l'esportazione di armi (la campagna in difesa della legge 185/90 e la campagna *Banche armate*). Le spese militari e gli investimenti in sistemi d'arma non sono solo parte importante delle strategie economiche di una banca e non riflettono semplicemente l'orientamento perverso della spesa pubblica. Sono anche la traduzione in cifre di una politica della difesa che si è compromessa in questi anni con interventi bellici (Kosovo 1999, Afghanistan 2001) e con il traffico di armi italiane destinate a gruppi ed organizzazioni di paesi coinvolti in guerre civili. Dare un contributo per conoscere nel dettaglio questa realtà è l'obiettivo che Sbilanciamoci si pone attraverso il dossier. Quello più generale, per il quale non basta un volumetto, è provare a modificarla.



Introduzione

Dopo la fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino (1989) il nuovo ordine delle relazioni internazionali si è costruito sul ruolo centrale della politica estera e militare degli Stati Uniti e della NATO. Archiviato il bipolarismo (Usa-Urss) che ha caratterizzato quasi mezzo secolo del secondo dopoguerra, si è rapidamente affermata - a partire dalla Guerra del Golfo (1991) - una forte tendenza unipolare della politica internazionale, caratterizzata dal peso militare e geopolitico preponderante dell'unica superpotenza rimasta sul pianeta: gli Stati Uniti d'America assistiti dall'Alleanza atlantica.

Il nuovo *ordine* internazionale ha da una parte attivato politiche e interventi militari del campo occidentale volti a garantire il controllo delle aree economicamente e politicamente strategiche e dall'altra ha visto la proliferazione di *nuove guerre* di natura interna, etnica, nazionale. Come ha ricordato il SIPRI (il prestigioso istituto svedese sulla pace e il disarmo) su 111 conflitti scoppiati nel decennio appena passato, solo 7 sono stati guerre *tra* Stati; il resto sono stati conflitti *negli* Stati e nelle comunità. Questo nuovo ordine internazionale ha poi percorso - dopo la guerra del Golfo - altre tappe significative: gli interventi, di varia natura e in diverso modo giustificati, in Somalia (1993), in Bosnia (1995), in Kosovo (1999), in Afghanistan (2001) e l'allargamento della NATO ad Est con nuovi compiti strategici non più solamente difensivi.

La guerra è così tornata ad essere considerata uno strumento ordinario, considerato da esperti e strateghi del tutto *normale*, di politica estera. Legittimata e giustificata con i più vari aggettivi ("umanitaria", "giusta", "necessaria"), la guerra è diventata non solo l'altra faccia delle politiche di dominio della globalizzazione neoliberista, ma anche il tragico risultato di questa in tante parti del pianeta. Infatti, molte delle guerre cui abbiamo assistito in questi anni nelle aree non sviluppate - in Africa, nei Balcani, in Asia - sono proprio la drammatica conseguenza dei processi della globalizzazione, sia a causa dell'aumento delle povertà e la lotta per le risorse tra gruppi di potere che per l'accentuazione delle tendenze identitarie, nazionaliste o etniche in comunità miste di Stati deboli e attraversati da forti crisi economiche e sociali.

Proprio in questi paesi, gli effetti delle politiche economiche, estere e militari dei paesi occidentali e più potenti sono stati devastanti: comunità e territori sconvolti dalla violenza, aumento esponenziale del numero dei profughi, distruzione delle reti sociali e delle economie locali. Le guerre sono state alimentate dai paesi ricchi in tre modi. Nel primo caso si è assistito alle più classiche delle politiche neocoloniali o imperiali per il controllo strategico di territori importanti economicamente e politicamente. Una seconda responsabilità è quella delle politiche delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale) che con le politiche di aggiustamento strutturale hanno provocato le condizioni (aumento delle povertà e lotta

per le risorse tra gruppi di potere) di molti conflitti in diversi paesi del Sud del mondo. Un terzo modo è quello più diretto costituito dai flussi di armi dai paesi ricchi ai paesi poveri attraverso meccanismi di credito e di finanziamento del loro acquisto. Si pensi che ben un terzo dell'intero debito estero dei paesi poveri (2.400 milioni di dollari) è stato utilizzato per l'acquisto di armi dalle industrie di quei paesi da cui avevano ricevuto precedentemente i crediti.

In questi ultimi anni è ripresa la corsa agli armamenti. Si spendono più soldi per i bilanci della difesa (quello dell'Italia è cresciuto del 10% negli ultimi tre anni) e si stanziano più investimenti per l'industria militare, privata e pubblica. Come facilmente evidenziato anche da questa ricerca, i soldi spesi ed investiti nell'*economia a mano armata* sono largamente superiori alle effettive necessità degli apparati di difesa, andando ad alimentare e a rafforzare un complesso militar-industriale che punta a soddisfare due esigenze: quella della ricerca di alti profitti dell'industria privata e quella di dotare il potere politico di preponderanti strumenti di intervento sul piano dei rapporti internazionali. L'esempio del progetto delle "guerre stellari" è illuminante: una cifra stratosferica da investire per dei risultati, dal punto di vista tecnico-militare, abbastanza modesti. In compenso il progetto persegue due importanti traguardi: quello della supremazia egemonica sul resto del pianeta e quello del vantaggio per il complesso industriale statunitense (lo stesso che ha sostenuto Bush alle elezioni presidenziali) di giganteschi profitti. Dopo l'11 settembre la corsa al riarmo ha avuto un'ulteriore impennata, soprattutto per alcuni paesi. Gli Stati Uniti, innanzitutto, che da soli sono titolari del 40% della spesa mondiale. Ma anche l'Italia che nell'ultima finanziaria ha previsto un aumento delle spese militari di più di 1.000 miliardi di lire e ha dato via alla costruzione di una seconda portaerei che alla fine costerà ai contribuenti più di 4.000 miliardi di lire. In questo contesto si colloca l'attacco alle legge 185 (ottenuta in passato grazie alla mobilitazione delle organizzazioni pacifiste) che regola - con meccanismi di trasparenza e di controllo - la produzione ed il commercio delle armi: gli stravolgimenti alla legge proposti dal governo implicano una deregolazione dei controlli e delle verifiche delle destinazioni delle armi. Questo in sostanza significa la possibilità della vendita di armi a paesi in guerra o retti da governi che violano i diritti umani e maggiori possibilità di "affari" per gli armieri italiani.

C'è chi vede in queste tendenze l'affermarsi di una sorta di "keynesismo militare": l'uso della spesa pubblica per rianimare - attraverso il finanziamento pubblico alle produzioni militari - la ripresa economica mondiale, o più specificatamente quella occidentale. In realtà le politiche pubbliche di riarmo non sembrano incidere sul ciclo economico complessivo, mentre sostengono un settore specifico dell'industria privata e danno forza ad un blocco di potere militar-industriale, punto necessario di forza per una politica che si fa sempre di più di dominio e di controllo strategico sul piano globale.

A premessa della raccolta di scritti che seguono, in cui sono messe in evidenza le que-



stioni che riguardano più propriamente quella che abbiamo voluto definire *economia a mano armata* (in particolare le nuove modalità della guerra e della tecnologia utilizzata - dalle guerre stellari all'uso delle armi non letali - l'aumento delle spese militari, il boom dell'industria militare, la professionalizzazione delle Forze armate, l'esportazione di armamenti, il ruolo delle banche) si è ritenuto utile spendere qualche parola sul quadro "normativo" in senso lato e sul contesto italiano ed internazionale, in cui l'economia di guerra può sperare di continuare a prosperare e trarre sempre maggiori benefici.

La diagnosi e la ricognizione di questa *economia a mano armata* evidenziano connivenze di interessi tra apparati pubblici, potere politico, settori della difesa, istituti di credito e - naturalmente - l'industria privata. Interessi intorno ad una *merce* assai particolare - le armi - che non ha niente di "umanitario", "giusto", "necessario". Una merce socialmente dannosa, umanamente disastrosa, moralmente riprovevole. Ma economicamente vantaggiosa e politicamente molto utile. Non alle persone, alle popolazioni civili, alle vittime che pagano il prezzo delle guerre e dei conflitti sui quali lucrano i mercanti - pubblici e privati - di morte. Ecco perché disarmare l'*economia* è doveroso, oltre che possibile. La strada è quella di un diverso ordine mondiale che guidato dalla democrazia internazionale sia fondato sulla prevenzione dei conflitti, sulla pace e la sicurezza, su uno sviluppo sostenibile con rapporti economici fondati sulla giustizia e sulla promozione dei diritti umani.

PARTE PRIMA

IL MODELLO DI DIFESA. QUANTO COSTA E DOVE CI PORTA

La nuova Nato. Un'alleanza per il XXI secolo?

Nell'aprile 1999, in piena guerra del Kosovo, si è tenuto a Washington un importante vertice dei 19 paesi membri della Nato che ha ridisegnato i caratteri dell'Alleanza atlantica, attraverso l'elaborazione di una Nuova Dottrina Strategica.

L'Alleanza atlantica è nata nel 1949 come alleanza difensiva dell'integrità territoriale degli stati membri e per quasi cinquant'anni non ha sparato un colpo. Nel 1995, su "richiesta" delle Nazioni Unite, che non dispongono di forze armate proprie, a dispetto di quanto previsto dalla Carta (titolo VII), i bombardieri dell'Alleanza sono entrati in azione (missione *Deliberate Force*) per colpire l'artiglieria serbo-bosniaca sulle alture di Sarajevo, stretta d'assedio: per la Nato è stato il primo intervento "fuori area", cioè al di fuori della regione del nord Atlantico, coperta dal trattato istitutivo. Dal punto di vista giuridico ciò non sarebbe stato possibile, perché il trattato Nato non lo prevede. In realtà ci sono una serie di documenti ufficiali, sottoscritti dai governi degli stati membri, elaborati nel corso degli ultimi anni, che hanno gradualmente modificato il carattere dell'Alleanza atlantica, senza nessuna ratifica da parte dei parlamenti nazionali.

Il primo documento importante è il nuovo Concetto Strategico del 1991. È qui che viene detto chiaramente che

i rischi per la sicurezza dell'Alleanza non derivano da una poco probabile aggressione contro i territori degli alleati, quanto dalle conseguenze avverse delle instabilità che possono insorgere dalle gravi difficoltà economiche, sociali e politiche, incluse le rivalità etniche e le dispute territoriali, con le quali si confrontano molti paesi in Europa centrale ed orientale. Le tensioni che possono derivarne, nella misura in cui rimangono limitate, non dovrebbero minacciare direttamente la sicurezza e l'integrità territoriale dei membri dell'Alleanza. Potrebbero, ciononostante, portare a crisi che mettono in pericolo la stabilità europea e anche a conflitti armati, che possono coinvolgere potenze esterne o debordare all'interno di paesi Nato, avendo un effetto diretto sulla sicurezza dell'Alleanza.

Più oltre si aggiunge che

rischi di altra natura, come la proliferazione delle armi di distruzione di massa, l'inter-



ruzione degli afflussi di risorse vitali e atti di terrorismo possono avere un impatto sugli interessi di sicurezza dell'Alleanza.

Del 17 novembre 1992 è invece il documento che consente alla Nato di sostenere le operazioni di *peacekeeping* sotto la responsabilità delle Nazioni Unite. Queste operazioni sono in quel momento già in atto: le sanzioni economiche contro la Serbia e il Montenegro, l'embargo di armi a tutta la ex Jugoslavia, in pratica il pattugliamento davanti alle coste e il rispetto della *no-fly zone*. Si parla tuttavia di *peacekeeping* e non di imposizione della pace. Nel gennaio del 1994 arriva la Dichiarazione del Summit di Bruxelles dove si parla di *peacekeeping* e *altre operazioni*, poi il comunicato finale dell'incontro ministeriale di Berlino nel 1996, la dichiarazione di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione euro-atlantica del 1997, fino al nuovo concetto strategico dell'Alleanza di aprile 1999. È qui che

perseguito la sua politica di preservare la pace, prevenire la guerra e rafforzare la sicurezza e la stabilità (...), la Nato si adopererà, in collaborazione con altre organizzazioni, per prevenire i conflitti, o se dovesse insorgere una crisi, per contribuire alla sua efficace gestione, secondo quanto previsto dal diritto internazionale, anche attraverso la possibilità di condurre operazioni di risposta alla crisi non riferibili all'art. 5.

Questo significa: operazioni fuori area (ma solo nell'area "Euro-atlantica" come voluto dai membri europei), tutti i tipi di operazioni militari possibili e senza la necessità di una chiamata Onu. Rimane qui solo il riferimento vago al diritto internazionale. Nella frase successiva viene poi ripetuto il concetto già espresso nei precedenti documenti, sulla messa a disposizione di forze alle Nazioni Unite.

Quando il *nuovo concetto strategico* viene approvato, la Nato stava già intervenendo militarmente contro la Serbia, con le Nazioni Unite costrette *oborto collo* e a posteriori ad accettare un intervento che palesemente non rientrava nei compiti Nato, e in definitiva neanche dell'Onu, dando avvio ad una guerra che, come ammesso anche dall'allora ministro Dini, nel suo libro *Tra Casa Bianca e Botteghe Oscure*, non era per niente "inevitabile".

Le nuove missioni al di fuori del territorio degli stati membri, l'indipendenza dalle Nazioni Unite, implicano un cambiamento forte degli scopi dell'Alleanza atlantica che avrebbe richiesto degli emendamenti al trattato Nato e la ripresentazione del medesimo alla ratifica dei parlamenti nazionali dei paesi membri. Anche qui, tuttavia si è preferito evitare il controllo democratico. La politica estera americana, riformulata in maniera palese dopo l'11 settembre 2001, sta inoltre riducendo l'Alleanza ad una sorta di agenzia di servizi: si usano le basi sul territorio di un alleato, si chiede di intervenire in Afghanistan a fare la polizia militare, ma si scelgono gli alleati con i quali portare avanti le campagne militari al di fuori dai labili vincoli dell'Alleanza.

La politica europea di sicurezza e di difesa

Si usa dire che l'Unione Europea poggia su tre "pilastri": il primo pilastro riguarda le politiche economiche e sociali, il secondo la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) e il terzo la cooperazione in materia di polizia e giudiziaria in materia penale. Il funzionamento dei tre "pilastri" è però molto diverso: mentre il primo è costituito dalla Comunità già in essere, gli altri due, funzionano ancora come cooperazione internazionale tra stati, non appartengono cioè al campo dell'integrazione europea, ma si basano soprattutto su relazioni intergovernative. In particolare la politica estera dell'Unione Europea è stata portata avanti soprattutto attraverso il commercio con i paesi terzi, la cooperazione allo sviluppo e gli aiuti umanitari e la ricostruzione (l'Unione e i suoi stati membri forniscono oggi oltre il 50% dei fondi per l'aiuto internazionale allo sviluppo e dell'aiuto umanitario mondiale). Mentre tutto ciò è gestito dall'Unione con dei meccanismi propri, la gestione degli altri aspetti della politica estera e soprattutto l'eventuale decisione di portare avanti un intervento internazionale sfugge al meccanismo comunitario, rimanendo perlopiù d'appalto degli stati membri, le cui decisioni, singolarmente o collettivamente prese, possono non essere coerenti con quelle dell'Unione.

In base ai trattati di Maastricht (2 febbraio 1992) e di Amsterdam (2 ottobre 1997) la PESC

comprende tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione Europea, ivi compresa la definizione di una politica di difesa comune che potrebbe successivamente condurre ad una difesa comune (art. J.7 ora 17).

La Politica Estera e di Sicurezza Comune viene messa in pratica attraverso una serie di strumenti dalle azioni comuni alle posizioni comuni. Gli stessi trattati istituiscono diversi nuovi organismi tra i quali il Comitato Politico, l'Unità di pianificazione della politica e di allarme rapido e la carica di Segretario generale del Consiglio dell'Unione/Alto Rappresentante della PESC, conferita nel 1999 a Javier Solana, ex Segretario generale della Nato.

Durante le tornate negoziali del 1991/1992 e del 1996/1997 che hanno portato alla conclusione dei trattati di Maastricht e di Amsterdam, Francia e Germania non sono riuscite a portare dentro l'Unione Europea, l'Unione Europea Occidentale (UEO/WEU), un'organizzazione o più propriamente un'alleanza difensiva nata nel 1954, cui aderiscono molti stati dell'Unione e di fatto subordinata alla Nato, per mancanza di mezzi e strutture proprie. Il trattato di Maastricht stabilisce (art. J.4) che

l'Unione chiede all'Unione Europea Occidentale, che è parte integrante dello sviluppo dell'Unione, di elaborare e dare attuazione alle decisioni e azioni dell'Unione che hanno implicazioni per la difesa.



Con la dichiarazione di Petersberg del 1992, allegata al trattato di Maastricht, il Consiglio dei Ministri dell'UEO chiariva che l'Unione Europea Occidentale poteva essere utilizzata per missioni umanitarie, di *peace-keeping* e anche di *peace-making*, inteso come "ristabilimento della pace". Questi compiti affidati all'UEO verranno poi inseriti esplicitamente nel trattato di Amsterdam.

Di fatto però, non c'è ancora nulla di concreto che riguardi l'elaborazione di una politica di difesa comune o la creazione di una difesa comune, né si riesce a fare chiarezza sulle relazioni tra Unione Europea e UEO, né tra UEO e Nato. Durante gli anni successivi al 1992, l'UEO ha partecipato a missioni internazionali su piccola scala, su richiesta dell'Onu e dell'Unione Europea stessa. Con il trattato di Nizza (26 febbraio 2001), si è deciso invece di trasferire la maggior parte delle funzioni dell'UEO all'Unione Europea e si è creato un nuovo organo responsabile in materia di controllo politico e di direzione strategica nelle operazioni di gestione di crisi: il Comitato politico e di sicurezza (CPS)

controlla la situazione internazionale nei settori che rientrano nella politica estera e di sicurezza comune e contribuisce a definire le politiche formulando pareri per il Consiglio, a richiesta di questo o di propria iniziativa (art. 25). Esso controlla altresì l'attuazione delle politiche concordate, fatte salve le competenze della presidenza e della Commissione. (...) sotto la responsabilità del Consiglio, esercita il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni di gestione delle crisi.

Il testo dell'articolo 17 non muta nella sostanza rispetto al trattato di Amsterdam. I dettagli sul funzionamento del CPS sono contenuti negli Allegati al trattato, che non sono soggetti a ratifica da parte dei Parlamenti nazionali, al contrario del trattato, ma che contengono una serie di decisioni di fondamentale importanza sul futuro della Politica Estera di Sicurezza e Difesa (PESD).

È infatti con *questo* testo che si istituisce un Comitato militare, composto dai Capi di stato maggiore dei paesi membri, che *dirige le attività militari nell'ambito dell'Unione*. Ha il compito di elaborare gli aspetti militari di gestione delle crisi, esprime valutazioni sul rischio di potenziali crisi, sulle situazioni di crisi e da anche una stima dei costi delle operazioni.

È ancora in *questo* testo che viene decisa la costituzione entro il 2003 della Forza di Reazione Rapida (FRR), che dovrà essere capace di schierare 60.000 soldati entro 60 giorni ed essere in grado di mantenere questo livello di forze per un anno. La FRR sarà sostenuta da altri 100.000 militari, da 400 aerei da combattimento e da 100 basi e avrà proprie capacità di comando, controllo e *intelligence*. L'impegno degli stati dell'Unione è di potenziare le proprie capacità militari, per essere in grado di portare avanti le missioni *Petersberg*. Sono escluse le missioni di imposizione della pace. *La FRR non è un esercito europeo*. Il coinvolgimento di mezzi nazionali da parte degli stati membri in tali operazioni si basa sulla loro decisione sovrana.

Tutto ciò riflette il dibattito sulla PESD maturato negli anni più recenti, che si è avvalso soprattutto del lavoro dei tecnici della difesa, ai quali l'Unione, *in mancanza di una prospettiva politica comune*, ha di fatto delegato una serie di scelte che pur apparendo di natura operativa, hanno delle rilevanti implicazioni politiche, limitandosi a incorporare in un momento successivo quelle meno "compromettenti" nei vari trattati (che sono soggetti a ratifica da parte degli stati membri) e quelle più difficili in una serie di accordi intergovernativi e nelle Relazioni dei diversi Consigli europei, come Colonia, Feira, Nizza (nessuno dei quali è appunto soggetto a ratifica), attraverso un ribaltamento delle logiche in base alle quali per prime dovrebbero essere prese le decisioni di natura politica, da cui dovrebbero poi derivare le decisioni operative.

Le nuove politiche europee degli armamenti

La questione della potenziale nascita di un braccio armato dell'Europa, con/contro, dentro/sotto la Nato deve anche essere vista sotto il profilo delle decisioni prese sul versante delle Forze Armate e dell'industria degli armamenti. Anche qui ha avuto luogo un processo di riforma al fine di favorire e in qualche caso di anticipare l'integrazione tra i paesi UE nel settore, anche rispetto alle definizioni e alle scelte politiche. Nella dichiarazione n. 30, sull'UEO, allegata al trattato di Maastricht si fa riferimento allo studio del

rafforzamento della cooperazione nel settore degli armamenti, allo scopo di istituire un'agenzia europea degli armamenti.

Sempre nel 1992, viene creato in seno all'UEO il Gruppo Armamenti dell'Europa Occidentale (*Western European Armaments Group - WEAG*), al fine di rafforzare la cooperazione europea nel campo degli armamenti. È un primo tentativo a livello europeo di costituire un'Agenzia Europea degli Armamenti. All'art. J.7 del trattato di Amsterdam si legge che la politica di difesa comune

sarà sostenuta, se gli stati membri lo ritengono opportuno, dalla loro reciproca cooperazione nel settore degli armamenti.

Il concetto è sviluppato nella Dichiarazione dell'Unione Europea Occidentale sul ruolo della UEO, allegata al trattato di Amsterdam, dove si riafferma il ruolo della UEO nella

cooperazione europea nel settore degli armamenti, ove necessario, nell'ambito del GAEO/WEAG, quale foro europeo per la cooperazione in materia di armamenti, dell'UE e della UEO, nel quadro della razionalizzazione del mercato europeo degli armamenti e dell'istituzione di un'Agenzia Europea per gli armamenti.



La Comunicazione della Commissione del 24 gennaio 1996 sulle “*Sfide cui deve far fronte l’industria europea legata al settore della difesa: contributo per un’azione a livello europeo*” e la Comunicazione sull’ “*Industria aerospaziale europea: rispondere alla sfida mondiale*” del 24 settembre 1997 preparano il terreno per la Comunicazione del 4 dicembre 1997 (poco più di un mese dopo la firma del trattato di Amsterdam), “*Attuazione della strategia dell’Unione in materia di industria connessa con la difesa*” con la quale viene definita, per la prima volta in assoluto, una vera e propria strategia di intervento nel settore militare, che esprime la volontà di promuovere la definizione della PESC con misure concrete da adottare in ambito comunitario - ma anche la preoccupazione circa la competitività dell’industria militare europea sui mercati internazionali, in particolare nel confronto con gli Stati Uniti.

Con la Comunicazione del 4 dicembre 1997 la Commissione, dopo aver elencato appunto le “sfide” che si pongono al settore degli armamenti: dalla contrazione dei mercati internazionali, all’eccessiva frammentazione della base industriale europea e alle politiche protezionistiche dei singoli paesi nei confronti dell’industria nazionale), individua, senza attendere la definizione della PESC pur ripetutamente auspicata, una serie di strumenti di cui la Commissione già dispone e che possono essere utilizzati immediatamente al fine di favorire la creazione di un mercato unico europeo degli armamenti, sostenendo che

l’elaborazione di una politica europea degli armamenti, basata sull’esistenza di una base industriale e tecnologica competitiva, costituisce una condizione essenziale per lo sviluppo di un’identità europea di difesa nell’ambito della PESC.

La Comunicazione prevede principalmente un *master plan* che fissa gli obiettivi verso cui l’Unione europea dovrà indirizzare i suoi sforzi:

il rafforzamento della competitività dell’industria europea, la conservazione della base industriale e tecnologica dell’industria della difesa, l’inserimento progressivo della base industriale e tecnologica della difesa nel contesto economico generale al fine di evitare inutili sovrapposizioni nei settori civile e militare, l’individuazione dei presupposti necessari per creare un’identità europea in materia di sicurezza e difesa.

Nei fatti le difficoltà di procedere a livello comunitario portano i maggiori paesi dell’Unione (nonché maggiori produttori di armamenti in Europa) a prendere una serie di iniziative: il 12 novembre 1996, Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia danno parallelamente vita all’OCCAR (Organismo Congiunto di Cooperazione in Materia di Armamenti - *Organisme Conjoint de Cooperation en matière d’Armement*). L’OCCAR è sostanzialmente un’agenzia che si prefigge la gestione di programmi di coproduzione promossi da due o più stati membri.

La natura e gli obiettivi dell'WEAG, sopra descritto e dell'OCCAR sono diversi: lo WEAG nasceva dal tentativo delle istituzioni dell'Unione Europea di progettare una sede per la cooperazione tra gli stati membri che potesse rafforzare, il processo politico di definizione della PESC e dell'identità di difesa comune. La collaborazione tra le industrie veniva considerata come strumentale al rafforzamento di obiettivi politici più generali e di lungo periodo. L'OCCAR, ha invece rappresentato uno strumento di fortissima pressione degli stati nazionali nei confronti del contesto istituzionale UE. In pratica i quattro maggiori paesi dell'UE hanno avvertito i loro partner e l'esecutivo UE che, in mancanza di concreti passi nella definizione dell'identità comune di difesa, loro sarebbero andati avanti autonomamente perseguendo il loro modello di cooperazione, basato sugli accordi di compensazione bi o multilaterali piuttosto che sull'ampliamento della normativa comunitaria sul mercato unico al settore militare.

Di fatto così è stato: il 20 aprile 1998 i ministri della difesa di Germania, Spagna, Francia, Gran Bretagna e Italia (cui si è aggiunta poi anche la Svezia) approvano una Dichiarazione congiunta con la quale concordano di promuovere la ricerca di un'armonizzazione delle esigenze delle Forze armate dei loro paesi, delle politiche di acquisizione, di ricerca e sviluppo tecnologico, nonché degli aspetti delle procedure di esportazione concernenti la difesa. A questo fa immediatamente seguito la firma a Londra, il 6 luglio 1998 di una Lettera di Intenti (LOI) sulle misure di accompagnamento alle ristrutturazioni del settore della difesa. La LOI delinea gli obiettivi e i principi che i governi intendono adottare per promuovere la creazione di società multinazionali europee nel settore militare. Entro il 1999 i paesi firmatari prevedono di concludere accordi in tema di:

sicurezza delle forniture: consegne reciproche garantite tra stati partecipanti, semplificazione o addirittura soppressione dei controlli sui trasferimenti tra partecipanti interessati e convergenza verso politiche esportative comuni verso l'esterno; sicurezza dell'informazione: armonizzazione delle normative nazionali per autorizzare gli scambi; ricerca e tecnologia: coordinamento degli sforzi finanziari per evitare inutili sovrapposizioni; diritti di proprietà intellettuale: armonizzazione delle norme volte alla tutela di tali diritti e facilitazione del loro trasferimento; armonizzazione delle esigenze militari: definizione delle capacità d'interesse comune e ricerca delle cooperazioni su tale base.

Il 9 settembre 1998, a Farnborough, i quattro paesi fondatori dell'OCCAR hanno, inoltre, sottoscritto un accordo - ratificato dai rispettivi Parlamenti nazionali - per dotare l'OCCAR di personalità giuridica e consentirgli di stipulare contratti direttamente con le industrie. Più preoccupante risulta la firma sempre a Farnborough, il 27 luglio 2000, tra Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Spagna e Svezia dell'"Accordo quadro relativo alle misure per facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea della difesa", alla ratifica mentre scriviamo, del Parlamento italiano, e che comporta per il nostro paese un peggioramento della normativa esistente, la legge 185 del 1990 sull'e-



sportazione di armamenti. (Ma attenzione: in alcuni paesi come in Gran Bretagna e in Francia, l'accordo non è stato portato in Parlamento). Va qui ricordato tra l'altro, che il Codice di condotta sull'esportazione di armamenti, approvato dal Consiglio d'Europa il 25 maggio 1998 e che rappresenta solo un minimo comune denominatore tra le politiche di esportazione dei vari stati membri, non è vincolante e cioè che all'apertura dei mercati interni per gli armamenti non coincide l'innalzamento dei livelli di sicurezza comuni all'esportazione verso gli stati terzi, ma piuttosto il contrario.

Anche l'impatto della ristrutturazione delle proprie forze avviata dalla Nato, in conseguenza della revisione del suo mandato e dell'allargamento ad est a paesi dell'ex patto di Varsavia, sull'industria degli armamenti è determinante: la netta superiorità americana e l'impreparazione europea è emersa in pieno durante la guerra del Kosovo. Da qui, nel quadro dell'impegno formalizzato al vertice Nato dell'aprile 1999 dalla *Defence Capabilities Initiative*, alla modernizzazione delle forze militari dell'Alleanza viene anche stabilito un collegamento tra le iniziative militari adottate dall'Unione Europea e il processo di ristrutturazione interna delle forze Nato.

La spesa militare della NATO...

Il bilancio di previsione per la difesa degli Stati Uniti presentato dal governo per il 2003 è di 396 miliardi di dollari, cioè sei volte quello russo, 26 volte la somma di quanto stanziato da quelli identificati dal Pentagono come *stati canaglia* (Cuba, Iraq, Libia Corea del Nord, Sudan e Siria), supera quello dei 25 paesi che la seguono nella lista dei paesi più spendaccioni. Gli Stati Uniti ed i suoi alleati (NATO più Australia, Giappone e Corea del Sud) spendono più di tutto il resto del mondo messo insieme: i due terzi della spesa militare globale. Insieme spendono 39 volte quello che spendono gli *stati canaglia*. La spesa militare globale è diminuita da 1.200 miliardi di dollari del 1985 a 812 nel 2000. Nello stesso periodo, la percentuale americana di questo totale è aumentata dal 31% a 36%. Tutto questo secondo il *Center for Defence Information*, un importante centro studi americano. La tabella seguente è comunque orientativa, serve a dare un'idea degli ordini di grandezza: è stata compilata sulla base di schede preparate annualmente dal CDI – il valore del dollaro è quello di ognuno degli anni indicati¹.

¹ Si tratta di bilanci di previsione e solo in alcuni casi di spesa. Non è possibile fare una sommatoria delle spese per ognuno degli anni in modo da stabilire una tendenza globale, perché i paesi nella lista sono soltanto quelli presenti con continuità negli anni: cioè picchi di spesa per specifici paesi riferiti solo a uno o due anni non sono stati inseriti in questo elenco.

SPESA MILITARI NEL MONDO 1998-2002 IN MILIARDI DI DOLLARI

	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Usa	254	265,0	288,8	305,4	343,2	396,1
Russia	63,0	48,0	55,0	55,0	56,0	60,0
Cina	29	32,0	37,5	37,5	39,5	42,0
Giappone	54	45	41,1	41,1	45,6	40,4
R. Unito	35	33	34,6	34,6	34,5	34,0
Arabia S.	13	14	18,4	18,4	18,7	27,2
Francia	41	38	29,5	29,5	27,0	25,3
Germania	34	32	24,7	24,7	23,3	21,0
Brasile	7	7	10,3	10,3	16,0	17,9
India	6	8	10,7	10,7	15,9	15,6
Italia	16	20	16,2	16,2	16,0	15,5
Corea del Sud	14	16	11,6	11,6	12,8	11,8
Iran	2	3	5,7	5,7	7,5	9,1
Israele	7	7	6,7	6,7	7,0	9,0
Taiwan			10,7	10,7	12,8	8,2
Canada	8	8	6,7	6,7	7,6	7,7
Spagna	7	7	6,0	6,0	7,0	6,9
Australia	7	7	7,2	7,2	7,1	6,6
Olanda	9	8	7,0	7,0	6,2	5,6
Turchia	6	6	8,9	8,9	7,7	5,1

Fonte: CDI, Center for Defence Information

A volte, inoltre, variazioni della spesa riflettono solo peggioramenti nel tasso di cambio, come è per il caso italiano dove la spesa risulta diminuire. Al contrario, dati di altre fonti, mostreranno che la spesa militare italiana sta risalendo. Lo stesso può dirsi di altri paesi, legati al sistema monetario europeo e successivamente all'Euro. In alcune zone calde del mondo le spese tendono ad aumentare e negli Stati Uniti sono di nuovo in crescita anche per la decisione di mettere in atto un sistema di difesa missilistica, il cui costo è stimato in 50-60 miliardi di dollari. Da notare che nessuno degli *stati canaglia* figura in questa lista. Quelli che hanno speso di più in questi anni sono l'Iraq, la Siria e la Corea del Nord, in media fino a 3 miliardi di dollari ognuno all'anno.

NATO: SPESE MILITARI DEI PAESI DELL'ALLEANZA

	1980	1985	1990	1995	1996	1997	1998	1999	2000
<i>Italia (miliardi di lire)</i>	7.643	17.767	28.007	31.561	36.170	38.701	40.763	43.062	43.002
<i>Italia (miliardi di dollari)*</i>	3,5	8,1	12,7	14,3	16,4	17,6	18,5	19,6	19,5
Nato Europa	112,0	92,2	186,2	184,4	186,8	172,7	175,2	179,7	164,6
Stati Uniti	138,2	258,2	306,2	278,9	271,4	276,3	274,3	281,0	296,4
Totale Nord America	143,1	265,7	317,7	287,9	279,9	284,1	282,2	289,3	304,4
Totale Nato	255,1	357,9	503,9	472,3	466,7	456,9	457,4	469,0	469,0

* Tutte le cifre sono espresse in miliardi di dollari a prezzi correnti. Le cifre ufficiali dell'Italia sono in miliardi di lire. Al solo fine di facilitare la lettura della tabella è stata proposta anche una conversione approssimativa in miliardi di dollari (un dollaro = 2.200 lire).



È interessante notare come le spese militari globali dell'Alleanza atlantica, siano quasi raddoppiate tra l'inizio degli anni '80 e il 1990, per poi decrescere lievemente tra il '90 e il '95 e rimanere grosso modo stabili negli anni successivi, nonostante il lieve aumento causato dall'ingresso di tre nuovi membri, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria a partire dal 1999. Ciò è dovuto principalmente alla riduzione di scala della dimensione delle Forze armate intraprese dai paesi membri. Da notare che tra il 1980 e il 2000 la spesa dei paesi europei è aumentata del 47% circa, quella americana del 114%.0

**NATO: SPESE MILITARI DEI MAGGIORI PAESI DELL'ALLEANZA,
IN PERCENTUALE DEL PIL, A PREZZI CORRENTI**

	1980/84	1990/94	1995/99	1996	1997	1998	1999	2000
Francia	4,0	3,4	2,9	3,0	2,9	2,8	2,7	2,7
Germania	3,3	2,1	1,6	1,6	1,6	1,5	1,5	1,5
Italia	2,1	2,1	1,9	1,9	2,0	2,0	2,0	1,9
Regno Unito	5,2	3,8	2,8	3,0	2,7	2,7	2,5	2,4
Spagna	2,3	1,6	1,4	1,4	1,4	1,3	1,3	1,3
Nato Europa	3,5	2,6	2,2	2,2	2,2	2,1	2,1	2,1
Canada	2,0	1,9	1,4	1,4	1,2	1,3	1,3	1,2
Stati Uniti	5,6	4,7	3,3	3,5	3,3	3,1	3,0	3,0
Nord America	5,3	4,4	3,2	3,3	3,2	3,0	2,9	2,9
Totale Nato	4,5	3,5	2,7	2,8	2,7	2,6	2,6	2,5

Le quote di spese maggiori sono sostenute da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, che sono anche i tre stati della Nato dotati di armi nucleari. L'Italia è nella media europea, che è calcolata su tutti i paesi europei dell'Alleanza. Il confronto va fatto anche con la Spagna, un paese di 40 milioni di abitanti, ma grande una volta e mezza l'Italia e con la Germania, che ha 82 milioni di abitanti, ma che in termini di superficie è relativamente poco più grande dell'Italia.

... e dell'Italia

Per le spese militari italiane si fa riferimento ai dati forniti dal ministero della Difesa, nella nota aggiuntiva ai bilanci di previsione allegata alla proposta di bilancio presentata in Parlamento.

**EVOLUZIONE DEGLI STANZIAMENTI PREVISIONALI PER LA DIFESA 1997-2002
(IN MILIARDI DI EURO)**

	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Bilancio difesa	16,041	16,004	15,935	16,963	17,777	19,025
Variazione percentuale annua		-0,23%	-0,43%	6,45%	4,80%	7%
di cui:						
Funzione difesa (Forze armate)	11,242	11,230	11,066	11,872	12,631	13,666
Variazione percentuale annua		-0,11%	-1,46%	7,29%	6,40%	8,2%
Funzione sicurezza pubblica (Carabinieri)	3,704	3,628	3,606	3,837	3,909	4,264
Variazione percentuale annua		-2,05%	-0,62%	6,42%	1,88%	9,1%
Funzioni esterne	0,205	0,209	0,128	0,113	0,235	0,217
Variazione percentuale annua		2,14%	-38,94%	-11,60%	107,91%	-7,6%
Pensioni provvisorie	0,890	0,937	1,136	1,412	1,001	0,879
Variazione percentuale annua		5,25%	21,21%	0,47%	-12,27%	-12,2%

Dai dati ufficiali delle spese militari sono escluse numerose voci come le missioni militari all'estero, che non sono che in minima parte incluse nel bilancio del ministero della Difesa e che vengono finanziate con leggi speciali o con fondi tratti da altri ministeri. Il bilancio del ministero della Difesa non include neanche tutti i costi sostenuti per l'acquisto di armamenti che spesso sono finanziati attraverso il bilancio del ministero dell'Industria, sotto forma di sovvenzioni ai produttori. È per queste ragioni che i dati del Ministero della difesa non collimano con i dati Nato. In conseguenza della diversa valutazione delle spese militari italiane operate dalla Nato, anche il rapporto Difesa/PIL risulta superiore a quello calcolato dalla Difesa italiana che lo valuta negli ultimi anni attorno all'1,5% e ne chiede da tempo l'aumento fino al 2%.

Le funzioni esterne si riferiscono a attività come il rifornimento idrico delle isole minori, il trasporto di Stato, i contributi alla Croce Rossa Italiana e altri enti, le servitù militari i cui costi sono stati scorporati da quelli dei compiti più tipicamente "militari".

Lo stanziamento complessivo per il bilancio della difesa, per l'anno 2002, ammonta a 36.837,8 miliardi di lire. Rispetto al bilancio previsionale approvato dal Parlamento per il 2001 ha avuto un incremento di 2.416,8 miliardi, con una variazione del 7%. L'inci-



denza percentuale del bilancio della difesa rispetto al PIL risulta pari all'1,48%. Il Parlamento ha tra l'altro allocato alla difesa più di 400 miliardi in aggiunta a quelli chiesti dal Governo.

L'anno zero dell'aumento delle spese militari è stato il 2000 anno in cui il Bilancio della difesa è aumentato di quasi duemila miliardi di lire, dopo un decennio di tendenziale stabilità della spesa. Negli anni successivi ci sono stati ulteriori quattromila miliardi di aumento. La ripresa verticale della spesa è dovuta alla riforma delle forze armate, che include la riduzione del numero dei militari e il passaggio graduale al servizio professionale, i costi dell'arruolamento femminile, la ristrutturazione dell'Arma dei Carabinieri (anche in vista del loro impiego all'estero) e il miglioramento delle capacità operative.

**EVOLUZIONE DEGLI STANZIAMENTI PREVISIONALI PER LA FUNZIONE DIFESA
ANNI 1997-2002 (IN MILIARDI DI EURO)**

	1997	1998	1999*	2000	2001	2002
Funzione difesa	11,242	11,220	11,066	11,871	12,631	13,666
Variazione percentuale annua		-0,19%	-1,46%	7,29%	6,4%	8,2%
di cui:						
Personale	5,997	5,318	5,341	5,617	5,895	6,577
Variazione percentuale annua		11,47%	0,6%	5,17%	4,95%	11,6%
Esercizio	2,645	3,111	3,322	3,329	3,486	3,588
Variazione percentuale annua		17,64%	6,77%	0,21%	4,72%	2,9%
Investimento	2,500	2,809	2,403	2,930	3,250	3,499
Variazione percentuale annua		8,04%	-14,45%	21,77%	11,8%	7,7%

Valori costanti 1997

* non comprende 928,6 miliardi di lire relativi alla quota Eurofighter, per la quale si è fatto ricorso a crediti finanziari autorizzati con limiti d'impegno quindicennali

In pratica, la ristrutturazione delle forze armate ha implicato soprattutto un aumento per le spese del personale (i cui costi aumentano con la professionalizzazione, anche se diminuisce il numero dei militari) e per l'investimento, cioè per l'acquisto di armamenti. Secondo il ministero della Difesa questi i settori e gli obiettivi per l'ammodernamento dello strumento militare: comando, controllo, comunicazione ed *intelligence*; dispiegabilità e mobilità; protezione tridimensionale delle forze che operino in teatri al di fuori dei confini nazionali; difesa antiaerea, inclusa quella relativa alla difesa antimissile; interventi di precisione a distanza, in forma selettiva, sicuri ed efficaci.

Sono indicati di seguito i più importanti programmi in fase di attuazione.

Nel campo della difesa aerea e navale:

- velivoli caccia Eurofighter. È previsto che l'Italia acquisti 121 caccia, con una spesa di 15.759 miliardi di lire (in totale più di 150 miliardi a velivolo, se si include nel calcolo anche la fase di progettazione che è costata almeno 3.000 miliardi) da ripartirsi negli anni compresi tra il 1997 e il 2014, anno in cui sarà consegnato l'ultimo aereo;
- sistemi missilistici terrestri e navali per la difesa antiaerea (FSAF);
- leasing di 24 velivoli Tornado ADV dal Regno Unito e introduzione in servizio di F16 americani, anche questi in leasing;
- ammodernamenti di mezza vita di AMX, Tornado etc.;
- sviluppo del sistema MEADS per la difesa contro i missili balistici di teatro;
- 2 unità navali di difesa aerea "ORIZZONTE";
- 2 sommergibili U212A coprodotti con la Germania;

Nel campo della mobilità sul terreno di battaglia:

- elicotteri NH90 e EH101;
- mezzi blindati e corazzati di nuova generazione.

Nel campo della proiezione delle forze:

- potenziamento delle capacità di trasporto aereo (programmi C-130J, A400M, quest'ultimo al momento sospeso);
- realizzazione della portaerei *Andrea Doria* tutto ponte polifunzionale con accresciute capacità per le operazioni aeree, anfibe e di trasporto di uomini e mezzi. Il giornalista economico della Repubblica, Enzo Cirillo, in un articolo del 2 ottobre 2000, ha stimato i costi tra i 3.500 e i 4.000 miliardi di lire - il doppio di quanto previsto dalla Difesa - senza che nessuno abbia smentito.

Soldati di professione. Il nuovo modello di difesa italiano

Le guerre diventano sempre più sofisticate e tecnologiche ma ancora non ci si può permettere di rinunciare alla componente umana. Tutti gli sforzi fatti sono rivolti a garantire che chi attacca subisca meno perdite possibile. Dopo la guerra del Vietnam infatti, la considerazione dell'opinione pubblica da parte dei vertici militari e politici è diventata ossessiva. Una delle strategie fondamentali per portare a termine con successo qualsiasi intervento militare, oltre alla potenza bellica, è quella di assicurarsi il sostegno dell'opinione pubblica, che si ottiene demonizzando il nemico e si mantiene riducendo al massimo la perdita di vite umane.

Negli ultimi conflitti è stata applicata sempre la stessa strategia: riduzione della potenza dell'avversario con la distruzione pianificata delle sue capacità militari, industriali e politiche, solitamente con bombardamenti massicci, per ottenerne l'arretramento o la capitolazione, evitando così la necessità di un'occupazione del territorio, che comportereb-



be il rischio di forti perdite umane. L'unica discesa sul livello terrestre deve riguardare solo gli obiettivi prescelti dal potere politico. In Iraq l'offensiva aerea americana è durata 43 giorni, seguiti da 4 giorni di operazioni terrestri; in Bosnia gli USA hanno colpito 300 bersagli, perdendo due aerei e due uomini, mentre le operazioni terrestri erano condotte dagli alleati. In Kosovo invece i bombardamenti aerei sono durati 78 giorni senza alcuna perdita americana; la stessa tattica che è stata usata in Afghanistan, adattandola al particolare territorio.

Nelle guerre sempre di più aumenta la forbice del rapporto tra morti civili e morti militari. Per queste ragioni in quasi tutto il mondo è stato abbandonato il servizio militare obbligatorio per passare ad un esercito composto solo da professionisti volontari. In questo scenario, ci sono poche eccezioni, tra cui la Germania, che ha, dopo un ampio dibattito, deciso di mantenere la leva obbligatoria. Tra le motivazioni addotte vi è la necessità di persone professionalmente preparate. Ma la realtà è diversa: da un lato infatti la scelta volontaria sgrava l'opinione pubblica e la dirigenza politico-militare da "responsabilità morali", dall'altra l'estrazione solitamente "proletaria" di chi sceglie di arruolarsi rende meno onerosa la gestione di una eventuale perdita. Su questi aspetti è illuminante l'intervento del Generale Carlo Jean, all'epoca presidente del C.A.S.D. (Centro Alti Studi per la Difesa), ascoltato il 23 gennaio 1997 dalla Commissione Difesa della Camera nell'ambito di un'Indagine conoscitiva sulla "Riforma della leva e nuovo strumento militare". Il generale affermava:

"Sono anzi convinto che, tutto sommato, considerata la varietà di expertise, di professionalità che si riscontra nei militari di leva, il loro impiego garantisca maggiore flessibilità oltre che una migliore capacità di adattarsi a tali situazioni (n.d.r. missioni all'estero). Il vantaggio del ricorso ai volontari, da un punto di vista non tanto tecnico quanto politico, è rappresentato dal fatto che il volontario (chiedo scusa con la brutalità con cui mi esprimo), essendo reclutato negli strati più bassi della popolazione, è expendable: se, per esempio, muore il figlio di un pastore calabrese, non ci saranno movimenti di piazza: è sufficiente dare alla famiglia 100 milioni per chiudere l'incidente".

Anche nel nostro Paese si è deciso di "congelare" la leva e passare ad un esercito di mestiere. A partire dal 2007 non dovrebbe partire più nessun giovane di leva, ma l'attuale Ministro della Difesa, Antonio Martino, ha proposto di anticipare i tempi e porre uno stop nel 2004. Ovviamente tutto avviene senza un vero dibattito nel paese: gli attori sono da un lato i politici, che tentano di portare a casa il consenso legato all'abolizione della leva obbligatoria (molto aleatorio se consideriamo che l'Ulivo che l'ha abolita ha poi perso le elezioni), e dall'altro le gerarchie militari che tentano di alzare il prezzo dell'abbandono della leva sulla quale hanno costruito negli anni una enorme struttura di potere, con ulteriori finanziamenti e con il mantenimento di uno strumento militare che prevede però un numero di uomini sovradimensionato per evitare che molti generali vadano in pen-

sione prima del tempo (oggi in Italia ci sono 614 generali ed ammiragli, più che negli Stati Uniti!).

Si tratta di un “congelamento” della leva e non di abolizione per poter aggirare i limiti posti dall’articolo 52 della Costituzione: si prevede infatti che la cartolina rosa potrebbe arrivare in caso di guerra, o se il nostro paese fosse coinvolto in una grave crisi internazionale, o se gli organici professionali non dovessero essere sufficienti, anche dopo aver richiamato i “riservisti”, cioè coloro che hanno smesso di fare il militare da non più di cinque anni, e sarebbe una ferma di 10 mesi.

La legge n. 331/2000, resa pienamente esecutiva dal decreto legislativo n. 215/2001, disciplina il passaggio da uno strumento militare misto ad uno completamente professionale, congelando, appunto, l’obbligo di leva. In particolare gli oltre 100.000 militari di leva in servizio nel 2001 saranno progressivamente ridotti sino a scomparire nel 2007 e contestualmente vi sarà un incremento del personale in servizio volontario. Alla data del 1° gennaio 2005 le consistenze complessive del personale militare in servizio dovranno essere ridotte a 112.000 unità per l’Esercito, 34.000 per la Marina (con esclusione del Corpo delle Capitanerie di Porto) e 44.000 per l’Aeronautica, per un totale di 190.000 militari, Carabinieri e la Guardia di Finanza esclusi. A trasformazione completata lo strumento militare si articolerà su circa 22.250 Ufficiali, 25.000 marescialli, 38.500 Sergenti e 104.000 militari di truppa (in servizio permanente, in ferma prefissata o in rafferma).

L’attuale compito principale delle nostre Forze Armate sono le missioni fuori area, dove sono impiegati alla data del 4.12.2001, 9.800 militari, che moltiplicati per tre per prevedere i ricalzi, non raggiungono le 30.000 unità. Viene da chiedersi allora a cosa servano 190.000 uomini? Ed inoltre, oggi con 250.000 uomini, come mai il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Rolando Mosca Moschini, di fronte alla richiesta di uomini per la missione *Enduring Freedom* in Afghanistan abbia denunciato che siamo vicini al “logoramento” delle risorse umane?

La realtà è che si è fatto un salto nel buio, a partire dalle risorse economiche. La copertura finanziaria del provvedimento di professionalizzazione delle Forze Armate prevedeva un onere di 1.000 miliardi di lire per il primo triennio e di 1.000 l’anno con la riforma a regime. Bastava leggersi le note del “Servizio del Bilancio” del Senato per capire che non era così. Il provvedimento, secondo il Servizio, “non considera le spese diverse da quelle del personale. Tale lacuna appare particolarmente rilevante in quanto l’istituzione di un servizio professionale comporta una serie di spese per equipaggiamenti ed armi, nonché spese logistiche, di formazione e di funzionamento superiori per unità di personale a quelle necessarie ad un esercito di leva (...). Inoltre è prevedibile che molti servizi garantiti dal personale di leva dovranno essere acquisiti attraverso il ricorso all’esterno”. Occorre poi ricordare che attualmente vi sono almeno 12.000 giovani di leva nei carabinieri che andranno rimpiazzati, oltre agli 80.000 giovani obiettori di cui si



parlerà successivamente.

Le previsioni di spesa per l'anno 2002 per il personale, secondo quanto riportato dalla Nota aggiuntiva al bilancio della Difesa 2002, ammonta globalmente a 6.577,6 milioni di Euro, con un incremento di 682,6 milioni di Euro pari, in termini monetari, all'11,6% in più rispetto all'anno precedente. L'incremento è riconducibile prevalentemente al miglioramento del trattamento economico del personale militare e al processo di progressiva professionalizzazione. Il trend di riduzione della forza bilanciata prevede per l'anno 2002 una riduzione totale di 11.273 unità; la leva in particolare viene contratta di 18.104 unità mentre i volontari di truppa aumentano di 9.610 unità.

FUNZIONE DIFESA. SITUAZIONE DEL PERSONALE MILITARE

CATEGORIA	Forza Bilanciata2001(*)	Forza Bilanciata2002(*)	Differenza
UFFICIALI			
Servizio permanente	23.719	21.555	- 2.164
Richiamati	124	254	130
Ferma prolungata	1.459	1.383	- 76
Prima nomina	1.743	1.594	- 149
TOTALE	27.045	24.786	- 2.259
MARESCIALLI			
Servizio permanente	68.985	66.044	- 2.941
Richiamati	8	8	0
TOTALE	68.993	66.052	- 2.941
SERGENTI			
Servizio permanente	6.598	7.927	1.329
Volontari	2	2	0
TOTALE	6.600	7.929	1.329
VOLONTARI DI TRUPPA			
Servizio permanente	17.650	28.302	10.652
Ferma breve	32.501	31.459	- 1.042
Richiamati	0	0	0
TOTALE	50.151	59.761	9.610
ALLIEVI ACCADEMIE E SCUOLE			
	4.483	4.314	- 169
LEVA			
Leva ordinaria	103.970	85.866	- 18.104
Richiamati	625	1.152	527
TOTALE	104.595	87.018	- 17.577
TOTALE GENERALE	261.867	249.860	- 12.007

(*) Valore convenzionale della forza, considerato costante in ogni giorno dell'anno di riferimento, basato sulle previsioni delle presenze giornaliere del personale in servizio.

L'aspetto più problematico sarà il reclutamento dei volontari: come era infatti facilmente prevedibile, visto che è in crisi in tutto il mondo (basti pensare che in Inghilterra stanno reclutando nelle patrie galere e in Spagna hanno abbassato il quoziente d'intelligenza necessario per il reclutamento), anche qui si registrano numerose difficoltà. Allo stato attuale sono già previsti alcuni incentivi per chi sceglie di fare il soldato di professione: 1) transito nel servizio permanente delle Forze Armate; 2) inserimento nei ruoli iniziali delle forze di polizia ed altre Amministrazioni con le seguenti riserve: 70% nei carabinieri e nella Guardia di Finanza; 60% nella Polizia penitenziaria; 45% nel Corpo Forestale dello Stato, Polizia di Stato, Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco; 100% nel corpo militare della Croce Rossa Italiana; 3) riserva del 50% dei posti a concorso del personale civile della Difesa; 4) riserva del 30% nei concorsi per le assunzioni nelle amministrazioni, aziende, istituti dello Stato, delle Regioni, delle Province e dei Comuni.

Anche la leva annuale, che per molti doveva essere la panacea dei molti mali del reclutamento, crea non poche preoccupazioni. Infatti il Sottosegretario alla Difesa, Salvatore Cicu, ascoltato dalla Commissione Difesa della Camera il 18 ottobre 2001, afferma: "Da un'indagine esperita su un campione di tale categoria (n.d.r. volontari in ferma annuale) risulta che meno del 10% degli stessi intende raffermarsi quale volontario in ferma breve; ne consegue che, ove venisse a cadere l'obbligo della leva, vi sarebbe un crollo contestuale di volontari in ferma annuale". (n.d.r. occorre ricordare che il volontario in ferma annuale con il suo servizio espleta gli obblighi di leva). "Allo stato - prosegue il Sottosegretario - risultano in servizio, nelle tre Forze Armate, oltre 64.000 volontari di truppa, di cui 17.480 volontari in servizio permanente, 28.515 volontari in ferma breve, 18.884 volontari in ferma annuale (n.d.r. quindi quasi un terzo del totale). L'obiettivo da conseguire entro il primo gennaio 2007, è pari a 95.568 volontari di truppa in servizio. Per quanto attiene al reclutamento dei volontari in ferma breve - prosegue Cicu - esso non è, al momento, del tutto soddisfacente in termini quantitativi".

Anche il reclutamento delle donne, dopo il boom del primo anno, segna inesorabilmente il passo. Nel 2001 le domande delle donne per le Accademie militari sono state 4.506 a fronte delle 22.797 dell'anno precedente. Per questo nel Libro Bianco della difesa, presentato recentemente, viene messo nero su bianco quello che le Forze Armate vogliono per garantirsi il numero sufficiente di giovani:

a) offrire prospettive per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro tramite:

- la riserva assoluta dei posti disponibili nelle forze di polizia ad ordinamento civile e militare e nelle altre amministrazioni interessate al d.p.r. n. 332/97;
- nuova norma che stabilisca una riserva totale dei posti anche nelle polizie municipali e provinciali;
- sgravi fiscali per le aziende private che assumono tali militari;

b) l'adeguamento delle retribuzioni dei volontari ed in particolare:

- attribuzione del trattamento economico corrispondente al V livello e non più una paga giornaliera in percentuale (oggi il volontario percepisce una paga giornaliera cor-



- rispondente al 60/70% di quella del personale inquadrato al V livello);
- la possibilità di remunerare con apposita indennità le prestazioni oltre l'orario di servizio;
- c) miglioramento delle condizioni di vita, in particolare:
- miglioramento delle caserme e degli alloggi di servizio;
 - condizioni agevolate per l'accesso alla casa di proprietà al termine del servizio;
 - indennità di alloggio per far fronte alle gravi carenze nel settore.

Oltre ai forti rischi di militarizzazione di una grossa parte della società civile, tutto questo tradotto vuol dire una forte richiesta economica che il Ministro Martino alla presentazione del Libro Bianco ha quantificato nel raggiungimento della percentuale del PIL della funzione difesa dall'attuale 1,05% all'1,5% nell'arco di 10 anni², che vuol dire circa tra i 3 e i 4,5 milioni di euro in più rispetto agli attuali 13.254.900.000 Euro.

FUNZIONE DIFESA. ARTICOLAZIONE DELLE SPESE (IN MILIONI DI EURO)

SETTORI DI SPESA	E.F. 2001 (*)	E.F. 2002	DIFFERENZA	
			VAL. ASSOLUTO	VAL. %
1. PERSONALE				
a. Personale militare				
- in servizio permanente	4.109,7	4.665,7	556,0	13,5%
- di leva, cpl, richiamati	666,6	722,5	55,9	8,4%
b. personale civile	1.118,7	1.189,4	70,7	6,3%
TOTALE 1	5.895,0	6.577,6	682,6	11,6%
2. ESERCIZIO				
a. Formazione e addestramento	419,6	374,1	-45,5	-10,8%
b. Manutenzione e supporto	1.609,1	1.661,8	52,7	3,3%
c. Infrastrutture	386,1	417,5	31,4	8,1%
d. Funzionamento Cdi/Rep. Opv./Enti	930,0	991,1	61,1	6,6%
e. Providenze	21,9	22,9	1,0	4,6%
f. Esigenze interforze	119,4	122,6	3,2	2,7%
TOTALE 2	3.486,1	3.590,0	103,9	3,0%
3. INVESTIMENTO				
a. Ricerca e Sviluppo	342,7	324,4	-18,3	-5,3%
b. Ammodernamento e Rinnovamento				
- mezzi e materiali	2.699,7	2.838,9	139,2	5,2%
- infrastrutture	207,8	193,9	-13,9	-6,7%
TOTALE 3	3.250,2	3.357,2	107,0	3,3%
TOTALE GENERALE	12.631,3	13.524,8	893,5	7,1%

(*) I dati si riferiscono al bilancio previsionale (pari a 17.777,0 milioni di euro) approvato dal Parlamento

² Occorre ricordare che la Nato indica nel 2% del PIL la percentuale di spesa militare dell'Italia (circa 21 miliardi di Euro), come illustrato nei paragrafi precedenti. Le differenze si spiegano con l'inclusione dell'arma dei carabinieri, che essendo diventata quarta forza armata non si comprende come possa essere esclusa, delle missioni all'estero ed in Italia finanziate con leggi ad hoc, delle acquisizioni di armamenti finanziate con sovvenzioni all'industria tramite il bilancio del Ministero dell'industria.

La sorte del servizio civile

La forte crisi che attraversa il reclutamento volontario delle Forze Armate, ha spinto il legislatore a far sì che nel prevedere un futuro al servizio civile, anch'esso finora alimentato dai giovani obbligati alla leva che si dichiaravano obiettori, questo non fosse "concorrenziale" con quello militare. Innanzitutto è stata applicata una filosofia diametralmente opposta: mentre le Forze Armate hanno deciso che per i loro compiti occorrono 190.000 uomini, costi quel che costi, per il servizio civile si è deciso di stanziare invece una cifra (per il 2002: 120.777 milioni di Euro sia per gli obiettori che per i volontari), con i quali avviare al servizio civile i giovani nei limiti delle disponibilità economiche.

Sempre in questa ottica, la legge n. 230/98 che regola l'obiezione di coscienza al servizio militare a tre anni dall'approvazione e a pochi anni dalla sua fine, legata alla sospensione della leva, vede ancora molte lacune nella sua applicazione. Non è mai partita la sperimentazione di forme alternative di difesa che doveva essere il fiore all'occhiello di questa legge, né mai partita la formazione degli obiettori, obbligatoria per legge; la regionalizzazione stenta a decollare, l'informazione è dominio di pochi eletti, e restano irrisolti i soliti problemi legati alle assegnazioni degli obiettori.

Con la legge n. 64/201 sul servizio civile volontario, che garantisce al momento della sospensione della leva obbligatoria di avere un servizio civile su base volontaria, la sostanza non cambia. Tutti i giovani dai 18 ai 28 anni possono svolgere un servizio civile della durata di un anno, per un minimo di 36 ore settimanali, percependo lo stesso trattamento economico dei volontari di truppa (circa 450 Euro mensili lordi) e avere dei crediti formativi. La scarsa elasticità del provvedimento (minimo di 36 ore settimanali ed incompatibilità con qualsiasi altra attività lavorativa) renderà però difficile reclutare dei volontari, malgrado le forti disponibilità registrate da un recente sondaggio commissionato dall'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile a *Datamedia*. Il 41,5% del campione dei giovani tra i 18 ed i 26 anni intervistati sarebbe disponibile a svolgere 12 mesi di servizio civile volontario. Tra le motivazioni di questi giovani spicca un 43,4% che lo farebbe per fare qualcosa di utile agli altri, il 20,5% per realizzarsi come persona e cittadino, un altro 20,5% per ottenere un credito formativo o per entrare nel mondo del lavoro e solo un 10,8% per poter ricevere uno stipendio.

Le proposte già avanzate in più occasioni dalle organizzazioni della società civile e dal volontariato perché si valorizzino queste potenzialità e perché il servizio civile concorra alla difesa del Paese come il servizio militare - come ha ricordato la Sentenza della Corte Costituzionale n. 164/85 - sono semplici e immediatamente percorribili³:

³ Si veda anche Sbilanciamoci!, *Rapporto 2002. Come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente, la pace*, Manifestolibri 2001.



1. ridurre lo strumento militare da 190.000 uomini a 100/120.000 uomini al massimo ed affidarne una parte alle Nazioni Unite;
2. potenziare il servizio civile degli obiettori di coscienza oggi e quello volontario al termine dell'obbligo della leva, in particolare avviando da subito quanto previsto nella legge n. 230/98 ovvero forme di difesa non armata e nonviolenta, la formazione e l'informazione;
3. sollecitare a livello europeo la creazione di Corpi Civili di Pace.

**DOMANDE DI OBIEZIONE E OBIETTORI
AVVIVATI IN SERVIZIO (ANNI 1972 - 2000)**

Anno	Domande di O.O.C.	Obiettori impiegati
1972	0	0
1973	200	0
1974	400	0
1975	500	0
1976	900	500
1977	1.100	512
1978	1.500	683
1979	2.000	950
1980	4.000	1.250
1981	7.000	1.875
1982	6.917	2.023
1983	7.557	6.011
1984	9.093	8.050
1985	7.430	6.306
1986	4.282	8.413
1987	4.986	8.170
1988	5.697	5.188
1989	13.746	5.948
1990	16.767	9.595
1991	18.254	13.869
1992	23.490	17.898
1993	28.910	18.522
1994	33.339	24.142
1995	44.342	26.798
1996	47.824	31.062
1997	54.847	51.467
1998	71.005	51.748
1999	108.371	56.908
2000	62.624	78.841

Fonte: elaborazioni UNSC su dati Ministero della Difesa

PARTE SECONDA

L'INDUSTRIA DELLA GUERRA IN ITALIA

La produzione mondiale di armi

Secondo i dati del SIPRI, il prestigioso istituto di ricerche per la pace di Stoccolma, il valore globale dei trasferimenti internazionali di grandi sistemi d'arma convenzionali ha raggiunto il suo culmine tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, in pieno bipolarismo, toccando cifre che oscillavano tra i 40 e i 50 miliardi di dollari. Principali esportatori erano le due grandi potenze USA e URSS, che coprivano circa l'80% delle forniture globali seguendo prevalentemente logiche di schieramento.

A partire dal 1988 il volume degli scambi ha iniziato a decrescere sensibilmente. Tra le cause si annoverano il crollo della domanda di armamenti da parte dei paesi in via di sviluppo, oberati dal debito, la firma dei primi accordi sul disarmo, il collasso dell'Unione Sovietica, che copriva una parte rilevante del commercio, la diminuzione delle spese militari, e la fine del sistema bipolare.

Nel decennio 1991-2000 il valore dei trasferimenti internazionali di armi si è assestato sui 21 miliardi di dollari, circa la metà del valore raggiunto nell'era del boom. I principali esportatori di armi sono gli Stati Uniti che dominano l'offerta con il 47% delle esportazioni mondiali. Seguono la Russia, in netta ripresa dopo il crollo seguito alla dissoluzione dell'URSS, con il 15% del totale, e la Francia con il 10%. Regno Unito e Germania si collocano al quarto e quinto posto con percentuali che oscillano tra il 5% e il 10%. I primi cinque esportatori coprono circa l'85% dell'offerta mondiale di armi. L'Italia si colloca all'ottavo posto dopo Olanda e Ucraina. Trainano invece la domanda di armamenti i paesi del Medio Oriente, con il 28% di importazioni sul totale (33% se consideriamo anche la Turchia) e i paesi dell'Asia (34%), in particolare orientale e meridionale, nonostante la battuta d'arresto seguita al crollo dei mercati e delle borse.

A tale mutamento quantitativo si accompagna una metamorfosi qualitativa. Negli ultimi anni gli effetti della globalizzazione dei mercati, uniti a quelli della fine della logica bipolare, e alla riduzione della domanda di armamenti, hanno favorito l'affermarsi di variabili economiche, rispetto a quelle politico strategiche, e una progressiva internazionalizzazione del commercio internazionale di armi: sempre più diffuse sono forme di co-produzioni, *joint-ventures* internazionali e la costituzione di vere e proprie società transnazionali che collegano le industrie di paesi diversi, favorendo la proliferazione orizzontale del mercato. Si parla pertanto di una tendenza verso la denazionalizzazione e depoliticizzazione dei mercati.



L'industria italiana degli armamenti tra mito e realtà

Il 22 gennaio 2002, durante il dibattito in corso nelle Commissioni parlamentari riunite III e IV sulla ratifica dell'Accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria europea della difesa⁴ e le conseguenti modifiche alla legge 185/90, l'on. Cesare Previti ha espresso il suo parere favorevole al disegno di legge governativo di ratifica (ddl 1927) sostenendo che il provvedimento intende accelerare il processo di razionalizzazione e concentrazione dell'industria per la difesa, pilastro dell'identità europea nel campo della sicurezza e della difesa. L'obiettivo è quello di tutelare il consolidamento delle capacità tecnologiche e industriali europee allo scopo di competere e collaborare in modo più equilibrato con gli Stati Uniti, dove il processo di concentrazione si è completato a metà dello scorso decennio. Nell'ottica del rafforzamento del "pilastro europeo della NATO" e della costruzione di un'Europa della difesa vista quale "migliore tutela del nostro interesse nazionale", lo stesso Previti ha sottolineato come la legge 185/90 è inadeguata "al fine di gestire il complesso fenomeno della concentrazione industriale europea con la formazione di nuove imprese sotto forma di Società Transnazionali per la Difesa (STD), che presuppone la possibilità di razionalizzare e specializzare le unità produttive secondo una logica di efficienza industriale, potendo far circolare le parti prodotte fra i diversi stabilimenti e considerando l'area dei paesi aderenti all'Accordo come mercato unitario". Opportunamente l'on. Previti ha sottolineato come tale necessità fosse stata recepita sin dal 1998 dal governo allora in carica e, nel gennaio 2000, avesse avuto una risposta concreta con la presentazione di un disegno di legge (atto del Senato n. 4431) non molto diverso da quello presentato dal governo Berlusconi.

Per comprendere la portata delle argomentazioni dell'esponente di Forza Italia si deve considerare come l'adozione della legge 185/90 ha rappresentato una svolta epocale, sancendo il principio della necessità del controllo da parte del Ministero degli Esteri, dell'Esecutivo e del Parlamento sulle esportazioni di armi, allo scopo di impedire che le attività militari-industriali confliggano con i principi ispiratori e le linee programmatiche della politica estera e di sicurezza italiana, o minaccino la stabilità e la pace a livello internazionale.

In sostanza ciò che si tenta di concretare oggi è una sorta di abdicazione delle istituzioni politiche nei confronti di un blocco di potere trasversale costituito dalle STD e dalle lobby politico-militari-sindacali ad esse legate. Un "ritorno" alla logica del passato, quando le esportazioni di armi in Italia erano gestite, senza obblighi di rilievo nei confronti del Parlamento, dai ministeri del Commercio Estero e della Difesa. La politica di sicurezza europea diviene così lo stendardo propagandistico da agitare per giustificare il processo di internazionalizzazione e concentrazione dell'industria militare, con la *deregulation* completa del settore ed il trasferimento del potere decisionale al di fuori delle sedi politiche istituzionali, siano esse europee o nazionali. Quanti poi sostengono che la revisione della legge consentirebbe di difendere l'occupazione del settore delle industrie della difesa italiane o, addirittura, ne permetterebbe il rilan-

⁴ Accordo sottoscritto dai ministri della difesa di Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Svezia il 27 luglio 2000.

cio, dimostrano scarsa conoscenza di quanto avvenuto negli anni Novanta e dei meccanismi di globalizzazione della produzione militare.

Gli anni '80 e la legge 185/90

Spesso quando si affronta il tema dell'industria militare in Italia si dimentica di percorrere i tratti salienti della sua storia recente. Il successo incontrato dalle armi *made in Italy* nel corso degli ultimi anni Settanta e della prima metà degli anni Ottanta non fu dovuto a reali vantaggi competitivi (prestazioni, caratteristiche tecnologiche ecc.), bensì alla "divisione internazionale del lavoro" in campo occidentale che riservò all'industria nostrana, favorita da pochissime restrizioni e controlli sulle esportazioni, nicchie di mercato (piccole armi, velivoli addestratori, mine, artiglieria) nelle zone di grande tensione del Terzo Mondo o in paesi nei quali le altre potenze industriali dell'Occidente, Usa in testa, preferivano non comparire per motivi di "opportunità politica" (Sud Africa, Iran, Iraq, Libia, Argentina, Brasile ecc.).

Nella fase di grande espansione delle esportazioni italiane di armi (1978-87), secondo le stime ufficiali statunitensi (USACDA) il 93,9% delle vendite di armi italiane all'estero fu destinato ai mercati di Africa (32,9%), Medio Oriente (34,9%), America meridionale (16,7%) e Asia (9,4%). Alla metà degli anni Ottanta si manifestarono con evidenza problemi assai gravi, la spregiudicata politica commerciale adottata – spesso le transazioni si effettuavano senza nemmeno informare i ministeri competenti – provocò crisi politiche con gli stessi alleati della NATO e contribuì a destabilizzare paesi e intere regioni (Somalia, Libia, Iraq, Medio Oriente, Sud America).

Nel periodo 1980-85, durante gli anni "d'oro" dell'export italiano, tra i principali acquirenti di armi italiane si possono individuare stati poco affidabili, aggressivi o repressivi. Tra di essi apparivano la Libia (850 milioni di dollari), l'Iraq (490 milioni di dollari) e l'Iran (410 milioni di dollari), la Somalia, il Sud Africa dell'apartheid e l'Arabia Saudita. Secondo le elaborazioni dell'Osservatorio sul Commercio di Armi (OSCAR), nel periodo 1980-85, la percentuale delle esportazioni a paesi in stato di conflitto raggiungeva il 42,3% del valore globale delle esportazioni italiane di armi. L'assenza di vincoli giuridici, etici e politici si traduceva pertanto in una politica delle esportazioni di armamenti guidata prevalentemente da criteri commerciali, ed orientata a rifornire di armi paesi già in stato di conflitto, come nel caso di Iran e Iraq, o paesi che avrebbero minacciato la stabilità regionale e internazionale. I conflitti interni e internazionali più o meno annunciati che sarebbero scoppiati pochi anni dopo, avrebbero messo in luce la scarsa lungimiranza della politica Italiana e comportato costi non indifferenti per il nostro paese e per la comunità internazionale per la pace e sicurezza internazionale, ma anche in termini di uomini e risorse per le operazioni di *peace-building* e *peace-keeping*. Nello stesso periodo, alta era la percentuale di esportazioni a governi repressivi o caratterizzati da gravi violazioni dei diritti umani. Secondo gli indicatori elaborati da OSCAR, l'Italia aveva e-



sportato a paesi caratterizzati da repressione sistematica dei diritti umani il 49,8%, e a paesi caratterizzati da repressione frequente il 17,9% del valore globale dell'export italiano del periodo⁵. Infine, come precedentemente illustrato, i destinatari di armi italiane si identificavano, nella quasi totalità, con i paesi del Sud del Mondo⁶.

Nel 1984 la situazione era talmente grave da spingere l'allora ministro della difesa Giovanni Spadolini a chiedere la "moralizzazione" delle esportazioni di armamenti italiane⁷. Così la forte pressione esercitata da vasti settori della società civile che denunciavano le vendite di armi italiane a paesi belligeranti, quali l'Iran e l'Iraq, o comunque soggetti ad embargo internazionale, come il Sud Africa, indusse il governo ad adottare nel 1986 nuove misure per il controllo delle esportazioni senza però che si giungesse all'approvazione di una normativa specifica. Dopo oltre cinque anni di dibattito parlamentare venne infine promulgata, il 7 luglio 1990, la legge n. 185 recante "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento".

La legge innova profondamente la regolamentazione del commercio di armi italiane, per tre motivi principali. Innanzitutto subordina le scelte sui trasferimenti di armi alla politica estera e di sicurezza dello stato italiano, alla Costituzione Italiana e ad alcuni *principi del diritto internazionale* (prevenzione dei conflitti, tutela dei diritti umani, sviluppo e cooperazione), chiudendo così l'epoca del commercio di armi a basso grado di responsabilità che aveva permesso al nostro paese di vendere armi a stati belligeranti o a governi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani. Da tale principio discendono importanti divieti di esportazione elencati all'art. 1.6, tra cui:

- il divieto di esportare armi ai paesi i cui governi siano responsabili di accertate violazioni dei diritti umani;
- il divieto di esportare armi a paesi in stato di conflitto armato;
- il divieto di esportare armi a paesi nei cui confronti sia stato dichiarato l'embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte delle Nazioni Unite;
- il divieto di esportare armi a paesi che, ricevendo dall'Italia aiuti nell'ambito di programmi della cooperazione allo sviluppo, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese.

Secondariamente *introduce un sistema di controllo* da parte del governo, prevedendo chiare procedure di rilascio di autorizzazioni, prima alla trattativa e poi alla vendita di armi italiane, e meccanismi di controllo successivi, e certificato di uso finale, segnando così la fine della segretezza in materia di armamenti e tracciando una chiara distinzione tra mercato lecito e illecito.

⁵ Ancora più alta era la percentuale nel periodo 1976-80: l'Italia esportava infatti il 70,9% del valore dei propri sistemi d'arma a paesi caratterizzati da repressione sistematica e il 22,1% a paesi caratterizzati da repressione frequente.

⁶ Si veda Giuseppe Catalano, "La riconversione dell'industria militare: alcuni aspetti economici e strategie industriali" in Pietro Maccari (a cura di) *L'industria della pace nell'area fiorentina*, Quaderni Circolo Rosselli, n. 8, 1997, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze 1997, pp. 24-25.

⁷ M. Brzoska, T. Ohlson, *Arms Transfers To The Third World, 1971-85*, New York, 1987, p. 82. L'anno successivo ebbe inizio l'iter politico che avrebbe portato al varo della legge 185/90.

Infine *recepisce le istanze di trasparenza* interna ed esterna emerse in sede ONU prevedendo un'ampia e significativa informazione al Parlamento, e quindi all'opinione pubblica, sulle esportazioni e importazioni di armi italiane, tramite la presentazione di una relazione annuale al Parlamento del Presidente del Consiglio dei Ministri, che comprende gli specifici rapporti dei singoli ministeri interessati e che riporta singole autorizzazioni all'esportazione, all'importazione o al transito, relativi all'azienda fornitrice, ai materiali esportati, al loro valore e al paese destinatario.

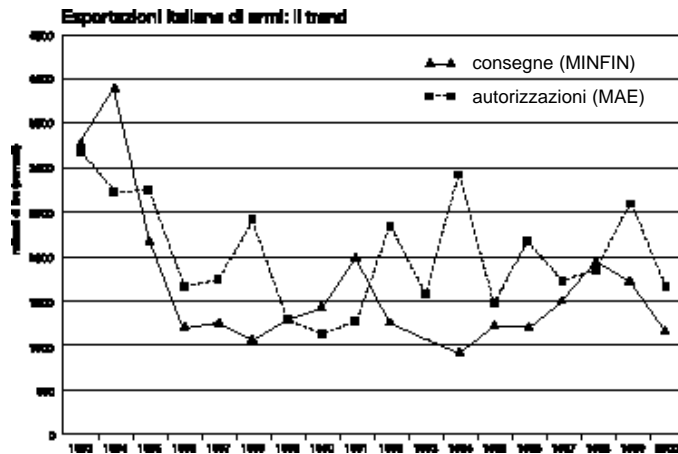
Gli effetti sulle esportazioni

Dopo l'approvazione della legge cambia radicalmente il quadro geopolitico dei destinatari, rispetto al periodo precedente. La fetta delle esportazioni di armi verso i paesi "affidabili" cresce sensibilmente. I paesi NATO assorbono infatti il 62% dell'export italiano di armi nel 1991, il 68% nel 1993 addirittura l'81% nel 1993⁸. Le esportazioni verso paesi belligeranti e in stato di conflitto crollano. Secondo elaborazioni dell'Osservatorio, i paesi in stato di conflitto armato coprono, nei primi anni Novanta, circa il 3% del valore globale dell'export italiano di armi, se si eccettua il picco del 19,9% raggiunto nel 1991 durante la Seconda Guerra del Golfo. Ed ancora, le esportazioni verso gli stati caratterizzati da violazioni dei diritti umani decrescono drasticamente rispetto agli anni Ottanta. Nel 1991 i paesi i cui governi esercitano repressione sistematica e violenta contro persone e movimenti sociali assorbono appena lo 0,4% del valore globale delle esportazioni autorizzate di armamenti, mentre quelli caratterizzati da repressione frequente acquistano armi per un valore che corrisponde al 7% del totale di quell'anno. È evidente quindi la trasformazione del quadro geopolitico dell'export italiano di armamenti tra il periodo precedente l'approvazione della legge e quello successivo. Anche se è difficile isolare variabili interne ed internazionali, è probabile che i principi della legge e i divieti da questa introdotti, segnatamente quelli relativi al rispetto dei diritti umani e ai conflitti, abbiano in modo determinante contribuito a trasformare qualitativamente la destinazione dell'export di armamenti. Ciò che si può fermamente escludere è che la legge abbia "danneggiato" l'export italiano. Già a metà degli anni '80, sui mercati del Terzo Mondo, la produzione armiera italiana stava incontrando difficoltà sempre crescenti a causa dell'agguerrita concorrenza di alcuni paesi (Cina, Brasile, Israele, Spagna, ecc.), capaci di offrire sistemi d'arma con livello tecnologico simile a quello italiano a prezzi minori. Il declino delle vendite era già iniziato: dopo il 1984 – anno nel quale i trasferimenti effettivi di armamenti italiani avevano raggiunto i 3894 miliardi di lire ed il portafoglio ordini, ossia le autorizzazioni alle esportazioni, ammontavano a 2730 miliardi – si assistette al declino della presenza italiana sul mercato mondiale. Nel 1986 le esportazioni svolte e il portafoglio ordini erano crollati rispettivamente a 1231 e 1668 miliardi di lire, tre anni dopo i due valori erano scesi a 1303 e 1285 miliardi. Nel periodo 1986-89, precedente all'entrata in vigore della 185/90, in media i valori delle esportazioni effettuate e delle autorizzazioni furono nell'ordine dei 1220 e 1774 miliardi, quote assai vicine, se non

⁸ Chiara Bonaiuti "Le esportazioni italiane di armi nel 1996", *Oscar Report* 13, sett-ott. 1997, p. 2.



lievemente inferiori, a quelle fatte registrare nel periodo 1992-2000 con la legge operante, ovvero 1333 miliardi di lire per le esportazioni effettuate e 2043 per le operazioni autorizzate⁹. Viene quindi palesemente a mancare la tesi secondo cui l'entrata in vigore della 185 avrebbe gravemente danneggiato le esportazioni italiane nel settore, peraltro trascurabili rispetto al valore complessivo del commercio estero dell'Italia. Chi insiste in tale argomentazione implicitamente riconosce che il *made in Italy* degli armamenti funzionava meglio quando, in assenza di seri controlli, non solo era "immorale", ma generava problemi e tensioni anche gravi nella gestione della politica estera del paese; inoltre viene trascurata una verità evidente: anche gli altri grandi esportatori, dove sono in vigore normative di controllo meno "severe" rispetto a quella italiana o non esistono affatto leggi di regolamentazione, hanno visto ridurre notevolmente le loro quote di mercato in ragione della netta contrazione e successiva ristrutturazione della domanda. A queste tendenze generali si sono aggiunte le difficoltà finanziarie associate al processo di trasformazione dell'industria bellica, avviato alla fine degli anni Ottanta per far fronte alla conclamata sovracapacità produttiva ed avviare la ricerca e sviluppo di una nuova generazione di armamenti, maggiormente adatti ad affrontare gli scenari operativi della nuova "guerra globale flessibile" che si stava profilando all'orizzonte.



Negli anni successivi al 1990 il processo di applicazione della 185 ha fatto sì che i principi ispiratori siano stati aggirati e, di fatto, la assoluta discrezionalità un tempo propria degli organismi politico-burocratici dei ministeri del Commercio Estero e della Difesa si è trasferita, *sic et simpliciter*, al ministero degli Esteri. Questa ulteriore considerazione porta a ritenere che la legge abbia influito ben poco nel determinare l'insorgere e lo svilupparsi della crisi di ristrutturazione dell'industria militare italiana.

⁹ Le elaborazioni si basano su dati resi noti dal governo italiano; le cifre rese note dal governo statunitense confermano questa analisi: secondo l'USACDA le esportazioni italiane di armi passarono da 1,7 miliardi di dollari (a prezzi costanti 1991) nel 1983 a 820 nel 1986 per raggiungere i 192 nel 1989.

I dati per il 2001, pubblicati nella relazione parlamentare prevista dalla legge 185/90 ci dicono di un 2001 in cui l'export è leggermente aumentato. Le autorizzazioni alle esportazioni sono state 903 (contro le 744 del 2000), di queste 638 per esportazioni definitive, 175 per esportazioni temporanee e 90 proroghe di autorizzazioni già rilasciate. Il numero di autorizzazioni è aumentato di molto, ma essendo diminuito il valore degli ordini fatti alle imprese costruttrici di armi, l'aumento in termini monetari è ridotto. Il valore dell'export di armi (quella parte regolata dalla legge) ammontava a 960,863 milioni di Euro, contro i 903,333 del 2000. L'aumento è quindi stato dello 0,78%. Se si tiene conto del fatto che, come dice la relazione stessa, si tratta di un anno di stagnazione del commercio internazionale, il dato è malauguratamente positivo. Particolarmente dinamico sembra essere l'export italiano di elicotteri.

Il primo esportatore del paese nel 2001 è stato *Finmeccanica* con 206 milioni di euro, pari al 23% del totale, seguita da *Agusta* con il 16,1% (139 milioni), poi *Alenia Marconi Systems* (15,1% - 130 milioni), *Whitehead Alenia Sistemi Subacquei* (10,5 - 91 milioni) e *FIAR* (7,2% - 62 milioni).

I primi paesi destinatari dell'export di armi sono stati Svezia (15%), Arabia Saudita (13,8), Brasile (10,4%), Cile (8,6%), Turchia (5,2%). Occorre forse soffermarsi sul fatto che le esportazioni avvengono verso paesi tutt'altro che rispettosi dei diritti umani o che vivono conflitti interni (Turchia, Arabia Saudita, Cina, Algeria) o che sono protagonisti o contigui ad aree di crisi internazionali o, più in generale, di corsa al riarmo (Pakistan, India).

Le vere cause della crisi

Nel 1985 il fatturato dell'industria delle armi italiana dipendeva per più del 50% dalle esportazioni verso i paesi in via di sviluppo, una percentuale più alta rispetto a quelle che si registravano negli altri paesi europei grandi esportatori di armamenti, che si avvalevano di un mercato interno meglio organizzato e più "ricco" rispetto a quello italiano. Nel complesso del settore l'occupazione stimata in quegli anni si aggirava sulle 80.000 unità, con 40.000 addetti nell'indotto¹⁰ mentre, per quanto riguardava gli assetti proprietari, il comparto era dominato da due grandi poli: uno composto da aziende pubbliche in gran parte appartenenti ai gruppi IRI ed EFIM, l'altro da società del gruppo FIAT.

All'inizio degli anni Novanta la crisi dell'industria italiana si aggravò evidenziando i limiti di un settore caratterizzato da sovrapposizioni, duplicazioni e sprechi. Le alternative che si presentarono furono essenzialmente due: da un lato la "razionalizzazione" del comparto attraverso la concentrazione della proprietà, la chiusura delle aziende non inserite nei settori "d'eccellenza" capaci di sostenere il confronto sui mercati internazionali, il ricorso massiccio ai licenziamenti ed agli ammortizzatori sociali. La strada alternativa alla precedente era quella della riconversione e diversificazione verso produzioni del settore civile, con l'obiettivo di salvaguardare i livelli occupazionali e promuovere lo

¹⁰ M. Brzoska, T. Ohlson, *op. Cit.*, p. 79.



sviluppo tecnologico in settori quali le energie alternative, la tutela del territorio, lo sviluppo di sistemi e reti di trasporto moderni ed efficienti. Prevalse la prima opzione. Nel 1992 il Ministero delle Partecipazioni Statali prevedeva un periodo di grande instabilità e problemi finanziari per tutto il settore industriale della difesa, gravato dalla modesta entità degli stanziamenti della Difesa e dalle “continue difficoltà del mercato dell’esportazione”. Questo avveniva proprio mentre si stava profilando all’orizzonte il mercato unico europeo e quindi la necessità di “un incremento delle risorse destinate all’attività di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti”¹¹. La legge 185, da pochi mesi entrata a regime, già non si era dimostrata “uno strumento di promozione di questa specifica produzione italiana all’estero”¹² in quanto le lentezze burocratiche finivano per avvantaggiare “chi può far pagare di meno e può consegnare prima”. Il documento ministeriale mostrava di fare confusione tra una norma che aveva come obiettivo sostanziale la trasparenza ed il controllo politico sul settore e la promozione commerciale di quest’ultimo; una indebita frammistione che diverrà il cavallo di battaglia del partito trasversale che sostiene la lobby delle armi.

Questi elementi di “rigidità” non consentivano di mantenere i livelli occupazionali in “un contesto di recessione già preoccupante per altri motivi di carattere generale”¹³. Senza fare cenno alcuno alle debolezze ed insipienze della dirigenza del settore, si tranciava un giudizio netto sulle strategie di riconversione e diversificazione, riconosciute non praticabili “oltre certi limiti”, peraltro mai stabiliti con chiarezza nei confusi piani di “diversificazione” presentati e non adeguatamente sostenuti a livello finanziario e legislativo dal potere politico. Nel tracciare il quadro delle aziende a capitale pubblico del settore si riscontrava come la riduzione del personale in alcune grandi aziende fosse già in atto da alcuni anni, al tempo stesso era già prevista una strategia di accorpamento e concentrazione interna e l’adozione di una politica di alleanze internazionali dagli elevati costi finanziari e manageriali. Del resto si riconosceva, almeno per il settore aerospaziale e sistemi della difesa di competenza del *Gruppo Alenia* (IRI), che “il nuovo modello di difesa si tradurrà ... in una positiva evoluzione, nel lungo periodo ... con un incremento dei volumi produttivi del sofisticato velivolo EFA, ma in una forte penalizzazione sul breve/medio termine”, mentre in generale l’acquisizione di nuovi mezzi e sistemi secondo le linee tracciate dalla nuova politica di difesa sarebbe stata “di fondamentale importanza per l’export in quanto la promozione sul mercato estero avrebbe il conforto della qualificazione e dell’esperienza delle Forze Armate Nazionali”¹⁴.

¹¹ “Relazione del Ministro delle Partecipazioni Statali”, in *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (1991)*, articolo 5 della legge 9 luglio 1990, n. 185, p. 249.

¹² Ivi, p. 250.

¹³ Tra queste, nel caso italiano, assumeva un peso rilevante il congelamento, a causa dell’embargo seguito all’invasione del Kuwait, della fornitura di navi all’Iraq. Successivamente il naviglio è stato venduto alla Malesia.

¹⁴ “Relazione del Ministro delle Partecipazioni Statali”, in *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (Anno 1991) ...*, p. 263.

QUADRO CONOSCITIVO DELL'INDUSTRIA MILITARE PUBBLICA, ANNO 1991

	Addetti	Addetti sett. militare	Fatturato (mld. di lire)	Fatturato militare	Esportazioni (mld. di lire)	Esportaz. militari
Agusta	9.067	7.390	870	619		
Oto Melara	2.149	2.149		641		
Breda Mec. Bresciana 653				103		
Galileo	1.085			113		
S.M.A	776			89		
EFIM (totale)	13.730	11.432		1.565		
Alenia	30.097	15.920		2.956		1.048
FIAR	1.256	1.020		172		
SIRTI	9.500			10		
Italtel	16.575			57		
Fincantieri	19.605	3.106		270		
IRI (totale)	77.033	20.133		3.465		1.115
Totale PP.SS	90.763	31.565	13.733	5.030	3.270	1.509

Fonte: Ministero Partecipazioni Statali 1992

Nel 1994 il processo di concentrazione dell'industria a produzione militare italiana ha vissuto un passaggio decisivo attraverso la liquidazione delle società del gruppo *EFIM* ed il loro assorbimento da parte di *IRI-Finmeccanica*. Quest'ultima, a partire dal 1° gennaio 1996, ha incorporato *Agusta*, *Agusta Omi*, *Agusta Sistemi*, *Elicotteri Meridionali*, *Oto Melara*, *Breda Meccanica Bresciana*, *Officine Galileo* e *SMA*, aumentando contemporaneamente il proprio capitale sociale di 1772 miliardi di lire. La bipolarità del settore (polo pubblico gestito da *Finmeccanica* e polo privato egemonizzato dalla *FIAT* con le società *FIAT Aviazione*, *IVECO* e *Gruppo Difesa e Spazio*) ne uscì ulteriormente rafforzata, ma le operazioni di riassetto e concentrazione coincisero con una drastica riduzione dell'occupazione, in linea con quanto stava accadendo negli Usa e nei principali paesi produttori dell'Europa Occidentale. Alla metà del 1994, secondo il *Bonn International Centre for Conversion* (BICC), gli addetti nell'industria militare dei paesi membri dell'Unione Europea erano 236.626 contro 1.237.000 nel 1990. Per l'istituto tedesco i posti di lavoro persi nel periodo 1990-94 erano 90.314 in Gran Bretagna (paese dalla legislazione estremamente permissiva in materia di controllo delle esportazioni di armamenti e con un apparato di promozione delle vendite all'estero di prim'ordine), 75.071 nella Germania (tenendo conto dell'industria della ex DDR), 22.775 in Francia e 14.190 in Italia¹⁵. Secondo stime basate su dati elaborati dal *Coordinamento degli Osservatori sull'industria militare*, nel 1995 gli addetti nel settore si aggiravano complessivamente sulle 50.000 unità, mentre il fatturato militare dei due principali poli (*IRI-Finmeccanica* e *FIAT*) era valutato rispettivamente in 5.207 e 2.114 miliardi di lire.

¹⁵ BICC, *Report 9*, marzo 1997, pp. 9-11.



Il mercato unico europeo delle armi

Nel 1997 il governo Prodi delineava con chiarezza i passi principali da compiersi in vista dell'integrazione dell'industria italiana degli armamenti nel nascente settore europeo della difesa. Il processo di concentrazione interno si era concluso, ma l'industria italiana giungeva all'appuntamento europeo in evidenti condizioni di minorità, non era ancora "riuscita a trarre vantaggio dal processo di razionalizzazione e ristrutturazione realizzato in questi ultimi anni", mentre le "capacità esportative" erano influenzate negativamente dall'accresciuta aggressività commerciale di tutti i principali produttori, dall'offerta di materiali moderni in surplus da parte di molti paesi e dall'attivismo dei nuovi produttori¹⁶. A questi fattori si doveva aggiungere, ovvia lamentela, "la lunghezza delle procedure previste dai meccanismi applicativi della legge 185".

Nell'ottica europea si doveva giungere all'adozione di una politica ed una normativa comuni tra i paesi dell'UE ma tale azione, per parte italiana, avrebbe dovuto svolgersi salvaguardando i "principi informativi della legge italiana che si ritengono giusti, moderni ed attuali", si trattava di "un lavoro difficile perché proposte provenienti da un paese più restrittivo non sempre vengono viste favorevolmente da paesi più liberali in materia"¹⁷. Inoltre per poter affrontare al meglio il processo di concentrazione finanziaria e produttiva a livello europeo l'industria italiana era conscia che, in ogni modo, "molti piccoli produttori nazionali, non depositari di particolari nicchie di specializzazione, saranno destinati a scomparire ed altri, più solidi, saranno comunque inglobati in nuovi gruppi"¹⁸. Il messaggio era estremamente chiaro: i gruppi industriali più forti a livello continentale - franco-tedeschi e britannici - dettavano la loro legge: si chiedeva la revisione della legge 185, i cui principi e meccanismi, coerentemente applicati ai numerosi programmi di coproduzione che vedevano la partecipazione dell'Italia, avrebbero potuto limitare la sostanziale libertà d'azione nel marketing internazionale garantita da molte delle normative nazionali europee. Inoltre il processo di concentrazione sarebbe fatalmente sfociato nel taglio dei "rami secchi", con conseguenze negative per l'occupazione. Nel 1997, secondo i dati resi noti dall'*Associazione Industrie per l'Aerospazio, i Sistemi e la Difesa* (AIAD)¹⁹, gli occupati erano 47.500 ed il fatturato di tutte le imprese, incluse le attività del settore civile, si aggirava sui 13.000 miliardi di lire²⁰.

In quei mesi prendeva avvio l'incorporazione dei settori di punta dell'industria militare

¹⁶ "Relazione del Ministro delle Partecipazioni Statali", in *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (Anno 1997)*, articolo 5 della legge 9 luglio 1990, n. 185, p. 22.

¹⁷ Ivi, pp. 22-23.

¹⁸ Ivi, p. 22.

¹⁹ L'AIAD raggruppa le aziende del settore militare e aerospaziale.

²⁰ Dato citato da S. Durham (ed.), *Jane's International Defence Directory*, 2000, p. 267.

italiana nei colossi europei in via di formazione e consolidamento. Nel dicembre 1998 venne costituita la *Alenia Marconi Systems*, *joint-venture* paritetica tra *Marconi Electronic Systems* e *Finmeccanica*. Quest'ultima fece confluire nella struttura operativa dell'accordo i comparti missilistico, radaristico e dei sistemi navali. In seguito al processo di concentrazione in atto nell'industria britannica, che ha portato alla nascita del colosso *British Aerospace (BAe) Systems*²¹, le attività dell'elettronica per la difesa della *Marconi* sono passate alla BAe che ha contribuito alla *Alenia Marconi Systems (AMS)* con le attività del settore dei sistemi radar navali e terrestri. È nato così un gigante di livello mondiale, presente in circa 100 paesi, con posizioni di rilievo anche nelle attrezzature per il controllo e la gestione del traffico aereo, dei sistemi C4ISR (Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer, Intelligence, Sorveglianza e Riconoscimento) e delle attrezzature meteorologiche. Successivamente (2001) le attività nel settore missilistico a livello europeo sono state concentrate nella *Matra Bae Dynamics Alenia (MBDA)*, società alla quale *Finmeccanica* partecipa per il 25% e che ha assorbito le produzioni missilistiche (aria-superficie, antinave e superficie-aria) di *Matra Bae Dynamics*, *EADS Aerospaziale Matra Missiles* e *AMS*. Si tratta del secondo gruppo mondiale dopo la statunitense Raytheon; *Finmeccanica*, per compensare i maggiori apporti di attività dei partners anglo-franco-tedeschi, verserà un conguaglio di 1.500 miliardi di lire.

Nel 1998 è stato siglato l'accordo per la costituzione della *joint-venture* paritetica nel settore elicotteristico tra *Agusta* e l'inglese *GKN-Westland*, ed anche in questo caso è sorto un raggruppamento (*Agusta-Westland*) di dimensioni mondiali impegnato nei programmi per i velivoli EH 101, NH 90 e BAAC, con *Agusta* che partecipa per il 50% nel primo, 32% nel secondo e 45% nel terzo.

Nell'aprile del 2000 si è perfezionato un altro passo avanti nel processo di internazionalizzazione dell'industria italiana, quello che ha visto la costituzione dell'ennesima *joint-venture* paritetica tra *Finmeccanica* ed *EADS* nel settore aeronautico civile e militare (fatturato previsto nel 2001 più di 2,5 miliardi di euro), in seguito tutte le attività del gruppo *Finmeccanica* nel settore, sia civili che militari (Eurofighter EFA – quota *Finmeccanica* nel consorzio produttivo 19,5% –, Tornado – quota 15% –, caccia tattico leggero italo-brasiliano AMX – quota 50% – e aereo da trasporto tattico medio C27 J in collaborazione con la *Lockheed* statunitense – quota 50% –), sono state concentrate in *Alenia Aeronautica* che, nel 2000, vantava un portafoglio ordini complessivo di 7.229 miliardi, 4.566 dei quali per il solo programma Eurofighter. Successivamente all'accordo *Finmeccanica* è stata trasformata in holding e si è avviato il processo di privatizzazione che ha portato, a tutto il giugno 2001, a lasciare in mano pubblica (Ministero del Tesoro e IRI) il 37,4% delle quote di azioni ordinarie²². Elemento importante dell'alleanza con

²¹ Secondo gruppo aerospaziale e della difesa in Europa nel 2000 per fatturato (14,6 miliardi di dollari con 85.000 addetti) dopo il colosso franco-tedesco European Aeronautic Defence and Space Company EADS (17,9 miliardi di dollari con 88.879 addetti), cfr. *Fortune*, 23 luglio 2001, F-15.

²² Mediobanca, *R&S 2001*, vol. II, p. 199.



EADS è la partecipazione al *Consorzio Airbus* sia nel settore civile che in quello militare. Quest'ultimo è stato avviato dopo il 1999 con il programma relativo all'aereo da trasporto strategico ad ampio raggio A400M, nel quale è fortemente coinvolta anche *FIAT Avio*²³. Il polo armiero a componente pubblica detiene inoltre pacchetti azionari (25,46%) in *Aermacchi*, tra le maggiori produttrici mondiali di velivoli addestratori che ha in atto una cooperazione con la russa *Yakovlev*, nella società *Elettronica* (31,3%) e nella *Magnaghi Aerospace* (35%), consolidando così il proprio ruolo egemone nel settore aerospaziale e della difesa in Italia.

Analogo processo di concentrazione interna e internazionalizzazione si è registrato nella cantieristica navale. Il gruppo *Fincantieri* (83% di proprietà IRI e 17% di diversi istituti di credito) svolge la gran parte della produzione militare italiana nei due cantieri di Muggiano e Riva Trigoso. In questi stabilimenti si realizzano le navi per la marina italiana incluse le fregate antiaeree lanciamissili "Orizzonte", frutto di un accordo di co-produzione italo-francese con la componentistica e l'armamento forniti dalla *International Naval System Division*, una società che vede la partecipazione di AMS ed MBDA, mentre *FIAT Avio* si interessa per la parte motoristica. Alla *Fincantieri* è giunto anche l'ordinativo della "Nuova Unità Maggiore" della marina, nave portaeromobili e per il trasporto di mezzi ruotati e cingolati che dovrebbe agevolare la "proiezione di potenza" in zone di intervento e conflitto. L'internazionalizzazione dell'attività di *Fincantieri* passa inoltre per una serie di collaborazioni nel settore dei sommergibili e del naviglio militare con la tedesca *HDW* di Kiel.

Il comparto dell'industria militare oggi

Ormai pienamente inserita nel processo di concentrazione in atto in Europa, l'industria italiana rappresenta, in termini di fatturato, circa l'8% del comparto aerospaziale, dei sistemi e della difesa europeo²⁴. Quel negoziato difficile, che la relazione del governo Prodi preconizzava nel 1997, sembra ormai concluso con il prevalere degli interessi "forti" degli "assi" militari-industriali europei e, nelle relazioni dei governi successivi fino a quella per l'anno 2000, la scelta appare chiara: adesione scontata al progetto di costruzione di una politica di difesa europea voluto dai potentati industriali e dai vertici militari dei singoli paesi e della NATO. Un disegno caratterizzato peraltro da stridenti contraddizioni e aspri contenziosi tra l'alleanza franco-tedesca e il polo anglosassone (Gran Bretagna, Usa ed ora anche Italia).

²³ La partecipazione italiana al consorzio A400M è stata uno dei punti di contrasto che hanno portato al ritiro del ministro degli Esteri Ruggiero dal governo Berlusconi.

²⁴ Dato AIAD relativo all'anno 2000.

I dati AIAD relativi al 2000 confermano una occupazione nel settore aerospaziale, dei sistemi e della difesa pari a 48.000 unità con un leggero incremento del fatturato a 14.000 miliardi²⁵. I due gruppi più importanti si confermano *Finmeccanica* e *FIAT*, con il primo divenuto ormai monopolio nazionale dell'aerospazio, dell'elettronica per la difesa, dei sistemi di comando, controllo, comunicazione, informazione e dei mezzi militari terrestri, ed il secondo che ha scelto il *core business* della motoristica, delle turbine, dei propellenti per missili e del munizionamento per artiglieria.

QUADRO CONOSCITIVO DELL'INDUSTRIA MILITARE ITALIANA, ANNO 2000

	Addetti	Fatturato (milioni di euro)	Attività produttiva
Finmeccanica			
(Alenia Aeronautica, Galileo, OTOBreda)	11.570	1.533	velivoli da trasporto e combattimento, strumenti ottici ed elettronici, artiglieria, missili, mezzi corazzati
Agusta	4.815	964	elicotteri
Alenia Marconi Systems	4.008	550	sistemi radar e missilistici e apparati elettronici
Alenia Spazio	2.364	598	apparati per satelliti
OAN	1.676	225	revisione e trasformazione aeromobili
FIAR	525	90	avionica, radar, elettronica
Laben Whitehead Alenia	389	48	strumentazione di bordo, sett. Aerospaziale
Sistemi Subacquei	355	89	siluri e armamento subacqueo
Meteor	229	35	velivoli telecomandati
Alelco	125	n.d.	apparecchi elettronici
Totale Aerospazio e Difesa	26.056	4.132	
Gruppo Finmeccanica			
Aermacchi (dati 1998)	1.658	158	velivoli addestratori
Fincantieri	9.442	1.894	navi militari
<i>di cui militare</i>	<i>1.878</i>	<i>474</i>	
Fiat Avio	5.067	1.292	motori per aerei, elicotteri, navali, propulsori missili, munizionamento
<i>di cui militare</i>	<i>4.773</i>	<i>n.d.</i>	
SEPA (gruppo FIAT)	44	n.d.	sistemi elettronici
Astra veicoli industriali (gr. FIAT)	n.d.	214	autocarri per impiego militare
IVECO (gr. FIAT) militare, autoblindo (con OtoBreda)	12.625	4.465	autocarri per impiego militare
<i>di cui militare</i>	<i>599</i>	<i>n.d.</i>	

Fonte: AIAD, Mediobanca, Jane's International Defence Directory



Da quanto scritto in precedenza si può concludere che la partecipazione dell'industria italiana al processo di concentrazione del settore degli armamenti in Europa è in atto da tempo e la legge 185 non l'ha certo ostacolata. È opportuno ribadire come l'attacco attuale alla normativa si può interpretare quale distruzione strutturale di qualsiasi possibilità di controllo autonomo rispetto alla logica delle grandi aziende e della costituenda lobby militare-industriale europea. L'intento è quello di non ostacolare le strategie di consorzi e *joint venture*, sul mercato interno – che tra qualche anno si pensa possa eguagliare, in dimensione della domanda, quello Usa – e nella lotta per la conquista dei mercati mondiali. Un caso emblematico in tale direzione è rappresentato dall'EFA: una volta superata la soglia minima di redditività degli investimenti effettuati per le fasi di ricerca e sviluppo di un velivolo del genere (pari a più di 600 unità prodotte)²⁶, il margine di profitto aumenta mano a mano che si concretizzano altri ordini. *Eurofighter International*, la società di commercializzazione dell'aereo con sede a Londra ed operativa dal 2000, ha già concluso un accordo per la fornitura, nel 2004, di 60 velivoli alla Grecia ed avviato negoziati con Arabia Saudita, Olanda, Singapore e Corea del Sud. Anche nel settore elicotteristico la *Agusta-Westland* si sta attivando per acquisire in tutto il mondo gli ordinativi che si affiancheranno e sostituiranno alle commesse “di partenza” italiane, britanniche, francesi, tedesche, olandesi, canadesi. Identiche politiche di promozione sono state intraprese per il programma AMX (il velivolo addestratore è già stato selezionato dal Venezuela) e per il C 27 J (offerto a Grecia, Polonia, Brasile, Israele, Malesia, Portogallo e Usa)²⁷.

La presenza di gruppi industriali e finanziari così potenti condizionerà pesantemente le scelte dei governi in materia di politica della difesa, seguendo la classica logica del complesso militare-industriale già sperimentata nella storia degli Usa e, seppur con caratteristiche diverse, dell'ex Unione Sovietica.

Tutto ciò si trasformerà in una alienazione di fatto della sovranità popolare ed in un attacco deciso alla trasparenza ed alla possibilità di controllo democratico. La propaganda giustificherà tali sviluppi negativi con le necessità per l'Europa di vincere la sfida mondiale con gli Usa nei “settori tecnologici di punta”, identificati semplicisticamente e con scarsa ragione con la tecnologia militare nelle sue multiformi espressioni. Quando il fideismo tecnologico non basterà si agiterà l'imprescindibile necessità di espandere e difendere gli “interessi europei” nel mercato globale. Il processo di concentrazione dell'industria militare europea, in nome del quale si chiede il sacrificio della legge 185, è un'ulteriore sfida nel processo di costruzione dell'Europa; in questo confronto si misurano

²⁵ Dati che ricomprendono sia le attività civili che militari, cfr. AIAD, *Relazione esercizio 2000*, assemblea ordinaria 4 luglio 2001.

²⁶ Si veda in proposito: U.S. Congress, Office of Technology Assessment, *Global Arms Trade*, 1991, p. 68; per l'EFA è già stato acquisito un portafoglio ordini di 619 velivoli da parte delle aeronautiche militari di Italia, Spagna, Gran Bretagna e Germania.

²⁷ AIAD, *Relazione esercizio 2000*, assemblea ordinaria 4 luglio 2001, p. 20.

da un lato il progetto dei potentati economici e finanziari e delle loro lobby politiche, dall'altro le reali aspirazioni della stragrande maggioranza dei cittadini e dei lavoratori del continente.

L'export italiano di armi nella seconda metà degli anni Novanta

Nel periodo 1995-2000, i principali destinatari di autorizzazioni alle esportazioni di materiale di armamento *made in Italy* sono i paesi partner dell'Europa Occidentale, con il 33,2% del globale. Coprono una quota rilevante anche le esportazioni autorizzate verso i paesi del Medio Oriente (19% del totale, che tocca il 22,2% se includiamo anche la Turchia), e dell'Asia (18,1%), aree che trainano la domanda internazionale di armi. I principali destinatari di export autorizzato appartengono a queste tre aree: in prima posizione si trova la Francia, seguita da Emirati Arabi Uniti, Gran Bretagna, Stati Uniti, Malaysia.

Più in particolare, l'ingente quota di armamenti italiani acquistati da paesi partner (Europa Occidentale e America Settentrionale) conferma l'inversione di tendenza rispetto al periodo precedente l'approvazione della legge 185/90. Il processo di concentrazione industriale e di integrazione europea dell'industria della difesa, cui l'Italia ha partecipato attivamente, ha visto il proliferare di coproduzioni, *joint ventures*, consorzi e la nascita delle prime società transnazionali degli armamenti. Il calo dell'export verso paesi dell'Europa Occidentale, registrato soprattutto negli anni 1999-2000, è imputabile al fatto che gran parte dei programmi di coproduzione intergovernativa europea sono stati sottratti ai normali controlli della legge e non vengono più conteggiati nei dati ufficiali, e al recente aumento della domanda da parte dei paesi del Sud del Mondo.

Seguono le due aree che, negli anni Novanta, hanno trainato la domanda di materiale di armamento, per vari motivi. Il Sud Est asiatico, area che è arrivata a coprire il 49% delle importazioni internazionali, e il 47% dell'export autorizzato dall'Italia, nonostante la battuta di arresto subita nel biennio 1998/99 imputabile al crollo dei mercati e delle borse, continua ad assorbire una buona percentuale dei armi italiane. I paesi che hanno importato le maggiori quote di armi italiane sono Malaysia, Thailandia e Corea del Sud, ma recentemente sono sensibilmente aumentate le esportazioni verso paesi dell'area caratterizzati da tensioni o violazioni dei diritti umani, come Pakistan (cui sono andate radar M3 della Fiat, da installare sui caccia pakistani *Mirage IIIE* di marca francese, aerei in grado, secondo gli esperti, di trasportare una bomba nucleare), India (munizionamento e materiale *dual use*) e Cina. Per cifre minori troviamo paesi come il Bangladesh o, negli anni passati, lo Sri Lanka. L'Italia ha rifornito di armi anche l'Indonesia, pur sospen-



dedo le esportazioni negli anni in cui nei confronti del governo di Giacarta la Commissione ONU per i diritti umani aveva emanato una chiara condanna.

Secondo stime dell'*Istituto di Studi Strategici* di Londra le importazioni di armamenti nella regione mediorientale sono aumentate del 12% rispetto al 1997 e del 36% rispetto al 1998, riflettendo i programmi di riarmo seguiti alla Seconda Guerra del Golfo²⁸. In costante ascesa risultano anche le spese militari: si calcola che i paesi del Medio Oriente spendano in media per la difesa il 7-8% del Prodotto Interno Lordo, una delle percentuali più alte a livello mondiale. L'Africa settentrionale e il Medio Oriente hanno costituito un mercato promettente anche per l'Italia: l'Arabia Saudita nel 1995, la Siria nel 1998 (sistemi visori) e gli Emirati Arabi Uniti (apparati elettronici aviotrasportati) nel 1999 hanno conquistato il primo posto tra i destinatari di autorizzazioni all'esportazione di armi italiane. Ma tra gli acquirenti ricorrono anche paesi che possono creare problemi di compatibilità con i divieti della legge n. 185/90, quali la Turchia, tradizionale cliente italiano, l'Algeria, cui sono andate prevalentemente armi leggere, e, negli ultimi due anni Israele, anche se per cifre modeste.

Negli ultimi anni, in seguito al crollo del bipolarismo e all'allargamento della Nato ad Est, l'Italia ha rifornito anche paesi dell'Europa Orientale, tra cui la Repubblica Ceca (sistemi visori) e la Romania (apparati di telecomunicazione). Infine, l'Africa da sempre fanalino di coda, ha riacquisito terreno (conquistando il primo posto nel 2000). Primo acquirente è il nuovo Sud Africa, ma tra gli altri troviamo anche la Nigeria, paese poverissimo, e l'Eritrea verso la quale nel 1997 sono stati esportati 6 aerei addestratori da attacco al suolo, utilizzati, nel 1998, nella guerra contro l'Etiopia.

Come si evince dai dati riportati, nonostante l'approvazione della legge n. 185/90 e i divieti che questa impone, l'Italia ha esportato armi a paesi caratterizzati da forti tensioni e da instabilità costante come India e Pakistan, proprio negli anni delle tensioni nucleari e degli scontri sul Kashmir, all'Eritrea nell'anno della guerra con l'Etiopia, ad Ecuador e Perù durante la guerra del Condor, all'Algeria o a paesi repressivi o caratterizzati da violazioni dei diritti umani, come Colombia, l'Arabia Saudita, la Turchia e negli ultimi anni, anche alla Cina e all'Indonesia, e, infine a paesi poverissimi come la Mauritania. Il progressivo peggioramento del quadro dei destinatari di armi è corrispondente ad un processo applicativo della legge non sempre rigoroso, orientato talvolta nella direzione di un ammorbidimento dei vincoli e dei divieti da essa imposti e ad un ruolo non particolarmente attivo del Parlamento, che non sempre ha utilizzato gli strumenti di indirizzo e di controllo attribuitigli dalla legge n. 185/90.

Secondo elaborazioni dell'Osservatorio sul Commercio delle Armi, relative al periodo 1990-1997, le esportazioni di armi verso paesi in stato di conflitto sono passate dal

²⁸ IISS; *The Military Balance 1998/9*, London, Oxford University Press, p. 115.

3,1% del 1990 al 14,5% del 1997. Il trend crescente inizia proprio nel 1993, anno di approvazione della direttiva applicativa che ha allargato le maglie del divieto di esportare a paesi in stato di tensione o di latente conflittualità. I paesi i cui governi esercitano repressione sistematica dei diritti umani passano dallo 0,4 del 1991 al 2,3% del 1997. Anche in questo caso, l'inerzia degli organi internazionali deputati ad accertare le violazioni dei diritti umani e le deroghe sancite da alcune delibere CISD e CIPE hanno permesso al nostro paese di esportare armi a paesi instabili o aggressivi. Va peraltro sottolineato che il quadro pur parzialmente peggiorato, risulta ancora di gran lunga migliore di quello che caratterizzava la destinazione dell'export nostrano di armi prima dell'approvazione della legge n. 185/90, ed è imputabile non tanto alla lettera della nostra normativa quanto alla sua applicazione.

Negli ultimi anni il processo di globalizzazione dei mercati e quello di integrazione delle industrie europee della difesa rendono il nostro paese sempre più interdipendente dal contesto europeo e internazionale sia in una prospettiva economico industriale che in una prospettiva di trasparenza e di controllo. Da un lato, la crescente integrazione dell'industria, la nascita di coproduzioni, *joint ventures*, società transnazionali che collegano paesi del Nord e del Sud del Mondo, favorisce la proliferazione orizzontale del mercato delle armi e rende sempre più difficile identificare e quantificare i trasferimenti di parti e componenti tra imprese che appartengono alle stesse società transnazionali. E il canale politico democratico appare in ritardo rispetto a quello economico industriale. Nello specifico europeo, il processo di armonizzazione delle leggi politiche sulle esportazioni di armi, va avanti faticosamente, e, in questo contesto, l'Italia si trova a detenere una delle normative più avanzate, rigorose e lungimiranti. Al nostro paese si presentano due strade: quella di seguire ed adeguarsi passivamente al processo di globalizzazione dell'industria e di armonizzazione delle normative, ovvero quello di svolgere un ruolo attivo e propulsivo volto a proporre i principi, i controlli e i divieti della legge nel contesto europeo, nella direzione di una politica estera e di difesa realmente lungimirante, sforzandosi altresì di ripensare, in forza della propria normativa e dell'esperienza decennale che ne è seguita, nuove forme di controllo e trasparenza che fungano da punto di partenza per la creazione di strumenti politici democratici adeguati ad un contesto sempre più integrato e globalizzato.



Il business delle armi “leggere”

I conflitti armati del XX secolo hanno visto crescere il numero di vittime civili in assoluto e come proporzione delle vittime totali²⁹. In circa 250 guerre che hanno provocato complessivamente 110 milioni di morti - sei volte più che nelle guerre del XIX secolo - le vittime civili sono passate dal 50% del totale nella prima metà del secolo al 90% negli anni '90.

VITTIME CIVILI IN PROPORZIONE DELLE VITTIME TOTALI DELLE GUERRE

Prima metà del XX° secolo	50%
Anni '60	63%
Anni '80	74%
Anni '90	90%

Questa tendenza può essere semplicemente ritenuta una conseguenza dell'aumento della potenza distruttiva delle armi o della crudeltà di certi regimi politici. Ma più probabilmente è un autentico mutamento “di fatto” della dottrina militare prevalente: i civili e il territorio sono divenuti parte integrante del campo di battaglia.

Esaminando il caso delle mine antipersona e del loro uso, così diverso da quello “prescritto” nei manuali militari, sono emerse le novità nell'impostazione dei conflitti armati esterni e, soprattutto, interni³⁰. Secondo uno studio commissionato dalla Croce Rossa Internazionale, nei conflitti armati interni l'uso difensivo delle mine terrestri si è rapidamente tramutato in uso offensivo. Dall'obiettivo di far cessare le infiltrazioni della guerriglia in una certa zona, le forze governative sono spesso passate ad azioni su più larga scala. Quando l'impressione del potere centrale è quella che il territorio controllato dai ribelli si stia estendendo rapidamente, l'impiego di mine si intensifica su tutto il territorio, senza riguardo per le zone abitate. Gli oppositori in armi, dal canto loro, possono usare le mine antipersona per provocare lo spopolamento di certe regioni e le mine anticarro per ostacolare e logorare i governativi, soprattutto quando questi ultimi sono in vantaggio in termini di veicoli. Tutto ciò ha provocato una semina massiccia di ordigni nei paesi che hanno conosciuto conflitti interni di questo tipo, e che ora sono in testa nella classifica dei paesi più minati del mondo: Afghanistan, Angola, Cambogia, Mozambico. L'uso delle mine più pericoloso in assoluto è quello per controllare i movimenti della popolazione.

²⁹ Ruth Leger Sivard (ed.), *World Military and Social Expenditures*, World Priorities, Washington, vari anni.

³⁰ *Les mines terrestres antipersonnel. Des armes indispensables?*, Etude réalisée à la demande du Comité international de la Croix-Rouge, Cidr Publications, Genève 1996.

In un tale contesto, non è paradossale che siano le armi “piccole” e “leggere” - ma spesso anche nuove e sofisticate - le protagoniste delle guerre del periodo più recente. Con armi “leggere” si ottengono effetti “pesanti” se civili e territorio sono usati come ostaggi. Ed è proprio quello che succede nella maggior parte dei 40 conflitti, sul territorio di 35 stati, in corso in questi ultimi anni³¹.

Nel mercato internazionale delle armi leggere - un mercato che oscilla fra i 12 e i 14 miliardi di dollari, escluso il commercio clandestino - l'Italia ha una presenza più importante che nel mercato delle armi in generale. È infatti il quarto paese esportatore dopo Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia³².

ESPORTAZIONI DI “ARMI E MUNIZIONI” NEL MONDO

	1996	1997	1998	1999	2000
Usa	4.827	3.540	3.105	2.807	2.705
Gran Bretagna	1.260	1.320	2.108	685	908
Russia	18		27	597	851
Italia	332	315	296	287	273
Francia	151	149	203	243	259
Giappone	75	58	80	143	242
Germania	251	205	211	213	176
Canada	276	184	143	142	158
Svizzera	120	130	107	120	98
Rep. Ceca	75	66	79	85	98
Totale (compresi altri)	13.870	12.122	13.930	11.795	13.029

Voce 891 delle statistiche del commercio con l'estero. Valori in milioni di dollari - Fonte: Comtrade (Onu)

Negli ultimi anni, dunque, in questo segmento di mercato gli Stati Uniti avrebbero perso quota, pur restando di gran lunga i primi esportatori, così come la Gran Bretagna, mentre sarebbe rientrata in campo la Russia (anche se i dati precedenti al '99 possono essere sottovalutati per difficoltà statistiche) e avrebbero guadagnato posizioni *outsiders* come il Giappone.

I dati mostrano l'Italia saldamente al quarto posto (al terzo fino al 1998) con una tendenza al decremento dei valori delle vendite. Ma i dati Istat sul periodo più recente indicano una diversa tendenza e una ripresa proprio nel 2000-2001 (il dato dei primi dieci mesi del 2001 fa prevedere un totale annuo oltre i 300 milioni di Euro e in forte crescita).

31 Un rapporto periodico viene pubblicato, oltre che dal SIPRI di Stoccolma, dai canadesi di Project Ploughshares: Armed Conflict Report (si veda www.ploughshares.ca).

32 Dati Comtrade, database della Divisione statistica delle Nazioni Unite.



ESPORTAZIONI DI "ARMI E MUNIZIONI" DALL'ITALIA

Acquirenti	1999	2000	Gennaio-ottobre 2001
Usa	85,6	127,2	121,3
Emirati Arabi Uniti	1,1	8,0	20,6
Francia	26,0	13,8	13,7
Gran Bretagna	27,3	22,5	11,5
Spagna	16,5	11,7	11,5
Germania	16,3	11,5	9,7
Belgio	7,5	5,0	8,1
Grecia	8,9	8,1	7,2
Giappone	5,2	6,4	4,3
Australia	1,8	3,1	4,0
Turchia	10,1	10,9	3,6
Portogallo	7,3	5,2	3,6
Olanda	0,5	0,4	2,8
Argentina	2,5	3,8	2,6
Norvegia	2,3	7,3	2,4
Russia	1,3	1,8	2,2
Libano	2,2	3,1	2,1
Svezia	3,0	2,1	2,1
Ungheria	0,8	1,9	2,0
Finlandia	1,9	1,6	2,0
Totale (compresi altri)	270,2	295,6	270,6

Voce 891 delle statistiche del commercio con l'estero. Valori in milioni di euro - Fonte Istat

Il cliente principale sono gli Stati Uniti e tra le principali destinazioni ci sono paesi europei come Francia, Gran Bretagna e Spagna. Ma nel 2001 il secondo acquirente di armi leggere italiane sono gli Emirati Arabi Uniti e tra le destinazioni principali troviamo Turchia, Argentina, Russia, Libano, paesi che si trovano in aree di conflitto, di gravi violazioni dei diritti umani o di pesanti crisi economico-sociali.

Finanza e prestiti di guerra

In Italia si è sviluppata attorno alla questione degli armamenti una campagna di protesta contro le banche coinvolte nell'appoggio all'export (legale) di armi³³. Le banche, infatti, ben oltre la loro pretesa di essere solo "soggetti passivi nelle transazioni", svolgono oggi un ruolo cruciale di intermediazione finanziaria in un mercato complesso come quello militare.

Secondo la Relazione del Ministero dell'economia e delle finanze, allegata alla Rela-

³³ La campagna, nota col nome dato all'oggetto delle iniziative, "Banche armate", è stata promossa dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano e adottata dalla Rete Lilliput.

Per informazioni si veda www.retelilliput.it o www.altreconomia.it.

zione della Presidenza del Consiglio dei Ministri richiesta dalla legge 185/1990, nel 2001 le banche italiane sono state coinvolte in 503 operazioni relative ad esportazioni di armi, per un totale complessivo di 611 milioni di euro.

Le banche più esposte sono state *Bipop - Carire*, con 118 milioni di Euro (19% del totale), *Banca Nazionale del Lavoro*, con 105 milioni (17%), *Banca di Roma* (12%), *Credito Italiano* e *Intesa-BCI* (9%) e *S. Paolo IMI* (8%).

LE OPERAZIONI DELLE BANCHE ITALIANE RELATIVE AD ESPORTAZIONE DI ARMI

Istituto di Credito	Numero autorizzazioni	Importi autorizzati (milioni di euro)	%
BIPOP-CARIRE	2	118	19%
Banca Nazionale Lavoro	132	105	17%
Banca di Roma	30	71	12%
Credito Italiano	63	55	9%
BANCA INTESA - Banca Commerciale Italiana	117	52	9%
Gruppo Bancario s. Paolo IMI	55	49	8%
BANCA INTESA - Banco Ambrosiano Veneto	8	21	3%
Monte Paschi Siena	2	14	2%
Cassa Risparmio prov. Lombar.	3	7	1%
Banca Popolare di Bergamo	6	7	1%
Totale (compresi altri)	503	611	100%

Fonte: Relazione del Ministero dell'economia e delle finanze, aprile 2002

Un'analisi di questi dati in serie storica lascia emergere un dato preoccupante: al di là di alcune grandi banche, sempre presenti in classifica (*BNL*, *Banca di Roma*, *BCI*, *MPS*), si nota sempre qualche Cenerentola che con la stessa velocità con cui appare nella graduatoria di un anno, scompare in quella successiva. Si tratta delle aziende che usano proprio il finanziamento al commercio di armi per dare un'impennata ai propri profitti (è il caso della *BIPOP* o della *Popolare di Bergamo* nel 2001) o per salvarsi da un crack imminente (il *Banco di Sicilia* nel 2000, che figurava addirittura primo nella classifica e che soprattutto grazie ad una commessa militare di 480 miliardi di lire ne ha ottenuti 128 di utile).

Allo stesso modo, anche se il caso è più raro, alcune banche sono scomparse dalla classifica proprio grazie alla pressione dei risparmiatori. L'esempio è quello di *Unicredito*, nel 1999 primo istituto italiano coinvolto nel finanziamento all'export di armi (con 1.247 miliardi di lire, pari al 59% del totale) e nel 2001 assente completamente dalla classifica delle banche armate.

Ma la tendenza a collocare le stesse aziende a produzione militare sui mercati finanziari, fanno di banche, assicurazioni, fondi di investimento e fondi pensione degli attori di



primo piano oggi nel settore. Negli Stati Uniti la tendenza è consolidata da tempo, in Europa si sta sviluppando. Caso eclatante dell'intreccio tra mercati finanziari, conglomerati azionari ed economia di guerra è quello della *Mannesmann*, gestore tedesco di telefonia, le cui azioni nel 1999 hanno subito un'impennata grazie alla decisione del Consiglio federale di sicurezza, che ha deliberato la fornitura alla Turchia di mille carri armati *Leopard 2* (un volume di ordinativi di 15 miliardi di marchi), prodotti dalla *Krauss-Maffei Wegmann*, posseduta al 49% proprio dalla *Mannesmann*³⁴.

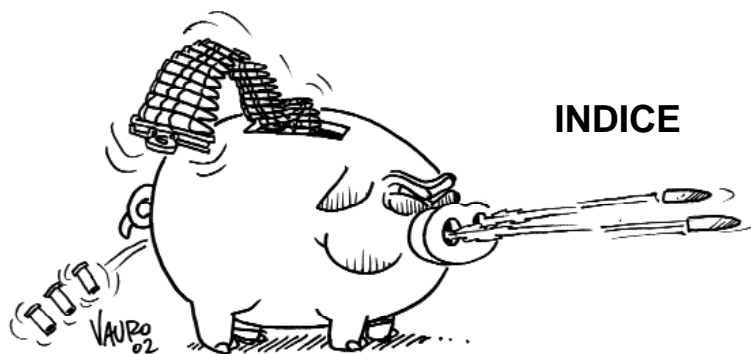
In Italia l'ulteriore processo di privatizzazione di *Finmeccanica*, il ruolo della *Fiat*, la presenza estera e lo sviluppo delle medie aziende private come il gruppo *Beretta* sono tutti elementi che rafforzeranno questa tendenza. Il principale azionista³⁵ della *Lockheed Martin*, la più grande azienda militare del mondo, è con il 19,6% delle azioni la *State Street Bank and Trust Company* di Quincy (Massachusetts), che svolge il ruolo di fiduciaria per investitori istituzionali e azionisti privati. La stessa banca gestisce la quota maggiore (10,7%) del capitale della *Boeing* e in Italia è partner, nell'attività di consulenza e gestione di fondi pensione, di *Mediolanum spa*, la holding delle attività bancarie e assicurative del gruppo *Fininvest*.

Il gruppo *Thales*, già *Thomson-Csf*, principale produttore di armi francese è ancora partecipato dallo stato italiano per un terzo del capitale, proprio come *Finmeccanica*. Ma l'azionista privato più importante, con il 15,8% del capitale, è *Alcatel*, società di elettronica e spazio al centro di una rete di partecipazioni incrociate con la banca *Société Générale* e con l'*Agf, Assurances Générales de France*, oggi nell'orbita del gigante assicurativo tedesco *Allianz*. In *Finmeccanica* invece sono appena cambiati i vertici e il nuovo amministratore delegato è l'ex Fiat Roberto Testore. Secondo i rumors di Borsa, trattative sarebbero in corso per nuovi assetti aziendali proprio tra *Finmeccanica* e *Fiat*.

Questo scenario, che descrive solo alcuni esempi delle interconnessioni tra mondo della finanza e economia militare, rende sempre più centrale, accanto all'iniziativa dell'associazionismo e della società civile per rivendicare una politica di riconversione almeno parziale dell'industria militare - che a certe condizioni potrebbe essere favorita dalla "razionalizzazione" europea -, l'azione dei risparmiatori e degli azionisti "consapevoli" su banche e imprese attraverso le richieste di trasparenza e le scelte di investimento socialmente orientate.

³⁴ Si veda l'articolo di Paolo Macina in *Altreconomia*, numero 2, dicembre 1999.

³⁵ Dati ricavati dagli annual report delle aziende e dai documenti della Sec, Security Exchange Commission, la Consob statunitense.



INDICE

PREMESSA

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

IL MODELLO DI DIFESA. QUANTO COSTA E DOVE CI PORTA

LA NUOVA NATO. UN'ALLEANZA PER IL XXI SECOLO ?	6
LA POLITICA EUROPEA DI SICUREZZA E DI DIFESA	8
LE NUOVE POLITICHE EUROPEE DEGLI ARMAMENTI	10
LA SPESA MILITARE DELLA NATO...	13
...E DELL'ITALIA	15
SOLDATI DI PROFESSIONE. IL NUOVO MODELLO DI DIFESA ITALIANO	18
LA SORTE DEL SERVIZIO CIVILE	24

PARTE SECONDA

L'INDUSTRIA DELLA GUERRA IN ITALIA

LA PRODUZIONE MONDIALE DI ARMI	26
L'INDUSTRIA ITALIANA DEGLI ARMAMENTI TRA MITO E REALTÀ	27
GLI ANNI '80 E LA LEGGE 185/90	28
GLI EFFETTI SULLE ESPORTAZIONI	30
LE VERE CAUSE DELLA CRISI	32
IL MERCATO UNICO EUROPEO DELLE ARMI	35
IL COMPARTO DELL'INDUSTRIA MILITARE OGGI	37
L'EXPORT ITALIANO DI ARMI NELLA SECONDA METÀ DEGLI ANNI '90	40
IL BUSINESS DELLE ARMI "LEGGERE"	43
FINANZA E PRESTITI DI GUERRA	45

